

Mafija u 19. stoljeću i suđenje za ubojstvo Emanuelea Notarbartola / La mafia del XIX e il processo Notarbartolo

Pujas, Nika

Master's thesis / Diplomski rad

2024

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Pula / Sveučilište Jurja Dobrile u Puli**

Permanent link / Trajna poveznica: <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:137:123699>

Rights / Prava: [In copyright](#) / [Zaštićeno autorskim pravom.](#)

Download date / Datum preuzimanja: **2025-02-02**



Repository / Repozitorij:

[Digital Repository Juraj Dobrila University of Pula](#)



Sveučilište Jurja Dobrile u Puli
Università Juraj Dobrila di Pola
Filozofski fakultet u Puli
Facoltà di Lettere e Filosofia di Pola

Nika Pujas

LA MAFIA DEL XIX SECOLO E IL PROCESSO NOTARBARTOLO

TESI DI LAUREA MAGISTRALE/DIPLOMSKI RAD

Pula, settembre 2024. / Pola, rujan 2024

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli
Università Juraj Dobrila di Pola
Filozofski fakultet u Puli
Facoltà di Lettere e Filosofia di Pola

Nika Pujas

LA MAFIA DEL XIX SECOLO E IL PROCESSO NOTARBARTOLO
MAFIJA U XIX. STOLJEĆU I SUĐENJE ZA UBOJSTVO EMANUELEA
NOTARBARTOLA

TESI DI LAUREA MAGISTRALE/DIPLOMSKI RAD

JMBAG: redoviti student/studente regolare, 03030845680

Studijski smjer / Corso di laurea: Talijanski jezik i književnost i Povijest / Lingua e letteratura italiana e Storia

Predmet / Corso: Mafija između politike, kulture i ekonomije / Mafia tra politica, cultura ed economia

Znanstveno područje / Area scientifico-disciplinare: Humanističke znanosti / Scienze umanistiche

Znanstveno polje / Settore scientifico: Filologija/ Filologia

Znanstvena grana / Indirizzo scientifico: Romanistika/ Romanistica

Mentor / Relatore: doc.dr.sc. Fabrizio Fioretti

Pula, settembre 2024. / Pola, rujan 2024



IZJAVA O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI

Ja, dolje potpisana Nika Pujas, kandidat za magistra Talijanskog jezika i književnosti i Povijest ovime izjavljujem da je ovaj Diplomski rad rezultat isključivo mogega vlastitog rada, da se temelji na mojim istraživanjima te da se oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija. Izjavljujem da niti jedan dio Diplomskog rada nije napisan na nedozvoljen način, odnosno da je prepisan iz kojega necitiranog rada, te da ikoji dio rada krši bilo čija autorska prava. Izjavljujem, također, da nijedan dio rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

DICHIARAZIONE DI INTEGRITÀ ACCADEMICA

Io, la sottoscritta Nika Pujas, laureata in Lingua e letteratura italiana e Storia, dichiaro che questa Tesi di Laurea magistrale è frutto esclusivamente del mio lavoro, si basa sulle mie ricerche e sulle fonti da me consultate come dimostrano le note e i riferimenti bibliografici. Dichiaro che nella mia tesi non c'è alcuna parte scritta violando le regole accademiche, ovvero copiate da testi non citati, senza rispettare i diritti d'autore degli stessi. Dichiaro, inoltre, che nessuna parte della mia tesi è un'appropriazione totale o parziale di tesi presentate e discusse presso altre istituzioni universitarie o di ricerca.

Studentica / La studentessa
Nika Pujas

U Puli, 27.9.2024.



IZJAVA
o korištenju autorskog djela

Ja, Nika Pujas dajem odobrenje Sveučilištu Jurja Dobrile u Puli, kao nositelju prava iskorištavanja, da moj diplomski rad pod nazivom *MAFIJA U XIX. STOLJEĆU I SUĐENJJE ZA UBOJSTVO EMANUELEA NOTARBARTOLA* koristi na način da gore navedeno autorsko djelo, kao cjeloviti tekst trajno objavi u javnoj internetskoj bazi Sveučilišne knjižnice Sveučilišta Jurja Dobrile u Puli te kopira u javnu internetsku bazu završnih radova Nacionalne i sveučilišne knjižnice (stavljanje na raspolaganje javnosti), sve u skladu s Zakonom o autorskom pravu i drugim srodnim pravima i dobrom akademskom praksom, a radi promicanja otvorenoga, slobodnoga pristupa znanstvenim informacijama.

Za korištenje autorskog djela na gore navedeni način ne potražujem naknadu.

DICHIARAZIONE
sull'uso dell'opera d'autore (tesi di laurea)

Io, la sottoscritta Nika Pujas, autorizzo l'Università degli studi Juraj Dobrila di Pola, in qualità di portatore dei diritti d'uso, ad inserire l'intera mia tesi di laurea intitolata *LA MAFIA DEL XIX SECOLO E IL PROCESSO NOTARBARTOLO* come opera d'autore nella banca dati on line della Biblioteca di Ateneo dell'Università degli studi Juraj Dobrila di Pola, nonché di renderla pubblicamente disponibile nella banca dati della Biblioteca Universitaria Nazionale, il tutto in accordo con la Legge sui diritti d'autore, gli altri diritti connessi e la buona prassi accademica, in vista della promozione di un accesso libero e aperto alle informazioni scientifiche. Per l'uso dell'opera d'autore descritto sopra, non richiedo alcun compenso.

Studentica / La studentessa

Nika Pujas

U Puli, 27.9.2024.

Indice

Introduzione.....	1
1. La mafia del XIX secolo.....	2
1.1. La genesi della mafia	2
1.2. Usi e costumi della mafia	9
1.3. La situazione in Sicilia prima del processo Notarbartolo	14
2. Emanuele Notarbartolo	21
2.1. La vita	21
2.2. Il rapporto tra Notarbartolo e Palizzolo	24
2.3. Banco di Sicilia e il questore Sangiorgi.....	27
3. Il processo Notarbartolo.....	32
3.1. Lo svolgimento del processo	32
3.2. Gli effetti in Italia dopo il processo	44
3.3. La mafia dopo il processo	47
4. Conclusione.....	50
5. Bibliografia.....	51
6. Sitografia.....	52
7. Riassunto.....	53
8. Sažetak.....	54
9. Summary.....	55

Introduzione

La presente tesi si propone di esaminare in modo approfondito il contesto storico e sociale che ha portato all'omicidio di Emanuele Notarbartolo, considerato la prima vittima illustre della mafia siciliana. Attraverso un'analisi dettagliata di questo caso emblematico, si intende tracciare l'evoluzione della mafia dalle sue origini fino ai primi anni del Novecento, esplorando le dinamiche interne all'organizzazione, le sue regole e la sua interazione con la società e la politica del tempo.

La struttura del lavoro si articola in tre capitoli principali. Nel primo, verrà delineata la genesi della mafia siciliana a partire dal XIX secolo, con particolare attenzione alle sue radici socio-economiche e culturali. Sebbene le teorie sull'origine del termine "mafia" siano molteplici, la sua etimologia resta tuttora oggetto di dibattito. In questo capitolo si esploreranno anche i codici estetici e simbolici adottati dai primi mafiosi, il cui abbigliamento e comportamento contribuivano a definire una precisa identità visiva, fatta di abiti curati, cappelli e sigari, oltre alla tipica postura del "mafioso", che nascondeva spesso un'arma sotto il mantello.

Il secondo capitolo è dedicato alla figura di Emanuele Notarbartolo, nato a Palermo nel 1834 in una famiglia aristocratica. Notarbartolo, sindaco di Palermo dal 1873 al 1876, si distinse per la sua attività riformatrice, in particolare nel risanamento delle finanze comunali e nella modernizzazione della città. La sua integrità lo portò inevitabilmente a scontrarsi con gli interessi di poteri forti legati alla mafia, tra cui Raffaele Palizzolo, considerato il mandante del suo assassinio.

Infine, nel terzo capitolo, verrà analizzato il processo legato all'omicidio di Notarbartolo, avvenuto il 1° febbraio 1893. Questo processo segnò una svolta storica nella percezione pubblica e politica della mafia, che per la prima volta emerse chiaramente come un'organizzazione criminale strettamente legata alla politica italiana. L'analisi dettagliata delle fasi processuali permetterà di comprendere non solo la portata del caso, ma anche l'effetto profondo che ebbe sull'opinione pubblica e sulla giustizia dell'epoca.

1. La mafia del XIX secolo

1.1. La genesi della mafia

Nel corso della sua storia, la Sicilia è stata ripetutamente soggetta a conquiste da parte di numerosi popoli. In un simile contesto, dove ogni nazione conquistatrice imponeva le proprie regole e le proprie leggi, il crimine veniva spesso percepito come un gesto patriottico, una forma di resistenza contro il dominio straniero. Fino al XIX secolo, le forze di polizia erano scarse, di conseguenza le contese venivano generalmente risolte in modo rapido, specialmente se gli agenti di polizia appartenevano a clan locali o si mostravano fedeli alle famiglie aristocratiche.¹ Nonostante, nei primi decenni dell'Ottocento, ai contadini fosse riconosciuto il diritto di proprietà terriera, all'inizio del XX secolo circa tre quarti delle terre rimanevano ancora sotto il controllo dell'aristocrazia. I membri dell'aristocrazia risiedevano prevalentemente nei loro palazzi a Palermo e, durante le loro assenze dall'isola, affidavano la protezione delle proprietà a eserciti privati per difenderle dai numerosi banditi. Questi ultimi non solo erano incaricati di proteggere i possedimenti, ma anche di amministrarli in assenza dei proprietari, garantendo la supervisione dei contadini impegnati nei campi e la protezione dei terreni, delle strutture e del bestiame.² In conseguenza a questi eventi nacquero i primi mafiosi. Il fenomeno del brigantaggio si differenziava dalla mafia per la sua aspirazione al cambiamento sociale, mirando a compromettere la proprietà privata e la sicurezza dei baroni, mentre i mafiosi offrivano loro "protezione". Sebbene brigantaggio e mafia fossero fenomeni opposti, essi si influenzavano reciprocamente: i briganti cercavano di generare una forte domanda di protezione tra le loro vittime, e i mafiosi sfruttavano questa situazione per proporre la loro "sicurezza". La violenza esercitata dai mafiosi non era paragonabile a quella dei briganti. Col tempo, il fenomeno del brigantaggio fu progressivamente debellato, mentre la mafia riuscì a costruire e mantenere un rapporto strutturato e di convivenza con il potere politico.

Per risalire all'etimologia della parola "mafia" ci sono varie ipotesi. Eccone una:

¹ S. Durden, *Mafija – kompletna povijest kriminalnog svijeta*, Večernjakova knjiga, Zagabria, 2006, p. 17.

² Ibidem.

[...] è un complesso criminale sorto in Sicilia nel 19° secolo, retto dalla legge dell'omertà e strutturato gerarchicamente. È una fenomenologia criminale tipica della parte centro-occidentale della Sicilia, caratterizzata da profondo radicamento nella cultura locale e da connessioni con il potere politico ed economico. Il termine "Mafia", comparso nel 1863 in una commedia dialettale, (...), rivestì un ruolo importante nelle vicende politiche dell'Italia.³

Si ritiene che la mafia abbia iniziato la sua espansione tra il 1860 e il 1876, originando come un supporto alla nobiltà feudale per proteggerla dalle rivendicazioni dei contadini. Inizialmente, i baroni siciliani gestivano vasti feudi in qualità di vassalli del re, ma nel tempo continuarono a farlo come proprietari diretti delle terre. Questo modello, fondato sul principio del latifondo, contribuì ad alimentare la miseria della popolazione e a indebolire le diverse classi sociali, tra cui quella benestante, caratterizzata da una tendenza a curarsi esclusivamente dei propri interessi. Si osservano inoltre fenomeni quali il familismo, che privilegia i legami familiari a scapito delle responsabilità sociali, e il clientelismo, un sistema di relazioni in cui si scambiano favori personali.⁴ Il fenomeno mafioso è stato interpretato come il risultato di strutture economico-sociali particolarmente arretrate, all'interno di una società composta da contadini impoveriti, grandi latifondisti e affittuari, noti come gabellotti, dai quali provenivano molti capimafia. I gabellotti, divenuti potenti in assenza di un intervento statale, gestivano autonomamente il monopolio della violenza, creando proprie forze armate conosciute come campieri, ovvero le "guardie armate" del latifondo. I primi mafiosi si organizzavano in piccoli gruppi, esercitando potere sui contadini poveri e realizzando guadagni significativi. Sostenendo la legge del pizzo tradizionale, i mafiosi ritenevano che i proprietari terrieri avessero il diritto di riscuotere una certa quantità di grano dai contadini al momento del raccolto.⁵ I criminali siciliani accettavano questo principio perché, invece di esigere immediatamente una somma ingente di denaro dai contadini, inizialmente richiedevano importi più modesti, facilmente sostenibili, per poi aumentare progressivamente le loro richieste.⁶ Per la mafia, l'organizzazione del pizzo rappresentava ciò che le tasse sono per un governo legittimo. La differenza principale

³ Dossier *L'officina della legalità*, Liceo linguistico Enrico Fermi, Sulmona, 2019, p. 6.

⁴ Ibidem.

⁵ In siciliano, "pizzo" significa "becco", e l'espressione *fari vagnari u pizzu* si traduce in "immergere il becco" o "bere un bicchiere", un gesto che tradizionalmente rappresenta il brindisi con un bicchiere di vino o un'altra bevanda rinfrescante, offerta come segno di gratitudine per il servizio reso.

⁶ N. Gawthorne, *Povijest mafije, mafije – fascinana priča natopljena krvlju i obilježena izdajama*, Mozaik knjiga, Zagabria, 2014, p. 12.

risiedeva nel fatto che la mafia mirava a imporre e controllare tutte le attività economiche, siano esse legali o illegali. Il pizzo veniva pagato indistintamente, sia dai commercianti onesti che dai criminali. Il risultato di questo sistema era che, in ogni accordo di "protezione", l'unica parte a trarne sempre vantaggio era la mafia.

Nessuna associazione italiana è mai stata nemmeno lontanamente potente e ben organizzata come la mafia. La mafia assunse il controllo della riscossione delle tasse e delle forze dell'ordine, iniziando a supervisionare il sistema finanziario dell'isola. Si strutturava come uno Stato ombra, una società di affari illegale e una società segreta, rafforzata da giuramenti di fedeltà. Può essere paragonata a uno Stato indipendente, poiché mirava al controllo del territorio. Tuttavia, non rappresentava un governo alternativo, ma esisteva con l'obiettivo di infiltrarsi nello Stato ufficiale, sovvertendolo per raggiungere i propri fini.⁷ La mafia è sempre stata una società d'affari il cui scopo principale era il profitto, impiegato per corrompere avvocati, giudici, poliziotti, giornalisti e politici, nonché per favorire i propri affiliati detenuti. Parte di questi fondi veniva utilizzata per sostenere specifiche attività di intimidazione, tra cui l'uso del marchio "mafia", un simbolo temuto e riconosciuto in tutto il mondo. Questo marchio poteva essere applicato in vari mercati, da frodi immobiliari al contrabbando di tabacco. Più un mercato risultava violento e lucrativo, come quello del traffico di stupefacenti, maggiori erano i profitti per la mafia. In questo modo, l'organizzazione si garantiva un potere intimidatorio globale e altamente efficace.⁸

A metà del XIX secolo, il termine "mafioso" iniziò ad acquisire connotazioni criminali, un cambiamento attribuibile al maestro Gaspare Mosca e all'attore Giuseppe Rizzotto. I due si frequentavano al Teatro Sant'Anna di Palermo e ben presto divennero amici. Un giorno, mentre Mosca passeggiava con l'intento di scrivere una nuova rappresentazione teatrale che potesse attrarre un pubblico più ampio, Rizzotto lo invitò a bere qualcosa. In quel momento, Rizzotto era in compagnia di Gioacchino D'Angelo, noto con il soprannome di Funciazza. Quest'ultimo era un uomo fisicamente singolare, con una lunga cicatrice sul lato sinistro del viso, alto e robusto (a differenza della maggior parte della popolazione meridionale), che aveva trascorso quasi metà della sua vita in prigione e, in quel periodo, vendeva biglietti in uno dei teatri di Palermo.

⁷ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 23. - 24.

⁸ N. Gawthorne, *Povijest mafije*, cit., p. 34.

Rizzotto e Mosca spiegarono a Funciazza la loro situazione, lamentandosi del fatto che gli spettacoli teatrali non riuscivano a richiamare un numero sufficiente di spettatori. Fu allora che Funciazza propose di presentare agli spettatori, almeno per una sera, uno spettacolo teatrale incentrato sulla vita quotidiana dei detenuti nell'ex carcere borbonico di Palermo, la Vicaria. L'idea suscitò il loro interesse e, dopo pochi giorni, Mosca scrisse un atto unico intitolato *La Vicaria di Palermo*. Iniziarono a preparare gli attori per la rappresentazione, i quali, diretti da Giuseppe Rizzotto, si impegnarono a studiare il testo nel modo più rapido e realistico possibile, cercando di rendere la loro interpretazione simile a quella dei veri carcerati. Nel frattempo, Mosca udì un uomo arrabbiato che gridava a un altro: "Vurrisi fari'u mafiusu cu mia?" ["Pensi di fare il mafioso con me?"].⁹ La parola "mafiusu" suscitò un tale interesse in Mosca che decise di cambiare immediatamente il titolo dell'opera in *I mafiusi di la Vicaria di Palermo*. L'opera venne messa in scena nel 1863, recitata in dialetto siciliano. Grazie all'interpretazione di Giuseppe Rizzotto, che presentava una certa somiglianza con Funciazza, e al tema trattato sul palco, il teatro cominciò a essere frequentato sempre più assiduamente, tanto che gli attori iniziarono finalmente a ricevere un compenso per le loro performance. Col passare del tempo, Mosca aggiunse un ulteriore atto, e lo spettacolo cominciò a essere rappresentato in tutta la Sicilia.

Questo rappresentò un punto di partenza per la diffusione della parola "mafia"; tuttavia, ad oggi, il significato esatto di questo termine rimane incerto, così come non è chiaro quando e in quale contesto la parola iniziò a essere utilizzata in Sicilia. Si ipotizza che la parola "mafia" iniziò ad essere utilizzata nel momento in cui Gaspare Mosca la udì casualmente e adottò il termine "mafiosi"¹⁰ per descrivere i membri della prigione palermitana, introducendo così il termine nel titolo dell'opera. Si ritiene altresì che questa rappresenti la prima incarnazione letteraria della mafia, proponendo una visione del mito della "mafia buona", una mafia dignitosa che si propone di proteggere i più deboli.¹¹ I mafiosi erano descritti fisicamente con le seguenti parole:

(Lui) indossa una camicia dai colori vivaci, il suo cappello è inclinato sulla testa e si pettina accuratamente i capelli oliati in modo che un ricciolo gli cada sulla fronte; i suoi baffi sono ben

⁹ F. Fioretti, *Čudnovate zgodbe riječi mafija, Od književnosti i etimologije do politike i popularne kulture. Kratka priča o jednoj riječi*, sveučilište Jurja Dobrile u Puli, Pola, 2024, pp. 19.- 20.

¹⁰ Nell'opera la parola "mafiosi" appare una sola volta, solamente nel titolo, mentre la parola "mafia" non compare mai. v. J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 45.

¹¹ N. Gawthorne, *Povijest mafije*, cit., p. 17.

curati. Oscilla i fianchi mentre cammina, ha sempre un sigaro in bocca e un bastone da passeggio in una mano e tiene un lungo pugnale ben nascosto dal suo corpo.¹²

Un esperto sociologo siciliano, Alfredo Niceforo, scrisse invece *L'Italia barbara contemporanea*, in cui analizzava alcuni luoghi comuni relativi alla psiche siciliana. Egli descriveva il mafioso con le seguenti parole: «un uomo nel cui sangue scorrono eternamente la ribellione e la smisurata passione del proprio io. Ecco il mafioso».¹³

Esistono diverse ipotesi riguardo all'origine della parola “mafia”, alcune delle quali suggeriscono che essa derivi dalla locuzione araba “ma fia”, che significa “rifugio”. Questa interpretazione sarebbe emersa in seguito all'invasione normanna in Sicilia, quando gli arabi, ridotti in schiavitù dai nuovi conquistatori, iniziarono a utilizzare questo termine. Altri sostengono invece che la parola derivi da un acronimo segreto impiegato dai siciliani durante la rivolta contro i Normanni, oppure dalla parola araba “mahjas”, che significa “vantarsi”. Tuttavia, al di là della sua origine, le persone associate a questo termine erano coinvolte in attività criminali.¹⁴ Per un lungo periodo, la cultura siciliana si è intrecciata con la mafiosità, generando una confusione che ha costituito un terreno fertile per gli interessi della criminalità organizzata. A lungo si è ritenuto che la mafia non esistesse, un'erronea convinzione che ha notevolmente avvantaggiato l'organizzazione illegale. Il ragionamento che sosteneva questa idea era il seguente: «Non esiste alcuna associazione criminale segreta, ma solo una teoria del complotto elaborata da individui incapaci di comprendere il modo di pensare dei siciliani».¹⁵ La mafia ha avuto un notevole successo nel traffico di falsità di questo genere per un secolo e mezzo. I criminali non si definivano né mafiosi né riconoscevano la loro congregazione come mafiosa. Solo successivamente, quando le autorità italiane iniziarono a prendere coscienza dell'esistenza della mafia, il termine entrò nel linguaggio comune. Tra i personaggi che difendevano la mafia vi era il medico Giuseppe Pitrè¹⁶, il quale la definiva, alla fine del 1889, in questo modo:

¹² Ibidem.

¹³ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 15.

¹⁴ J. S. Durden, *Mafija – kompletna povijest kriminalnog svijeta*, cit., p. 19.

¹⁵ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 15.

¹⁶ Non è probabile però che Pitrè fosse un membro della mafia. Egli lavorò nella *Cavalleria rusticana*, con Giovanni Verga, che a sua volta aveva attinto massicciamente al lavoro di Pitrè. Egli raccoglieva i detti dei contadini, delle favole, delle canzoni, delle usanze, dei rituali e delle superstizioni nonché si considerava un “demopsicologo” che si occupava a costruire un immenso ritratto della mentalità collettiva siciliana. v. Ivi, pp. 82. – 83.

La mafia non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino; e se (...) alla parola la qualità di mafioso è stata applicata al ladro ed al malandrino, ciò è perché il non sempre colto pubblico non ha avuto tempo di ragionare sul valore della parola, né s'è curato di sapere che nel modo di sentire del ladro e del malandrino il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso.¹⁷

Per lungo periodo, Pitрэ ha rappresentato un vero e proprio talismano per i criminali siciliani. Secondo lui in molti non avevano capito che cosa fosse la mafia, in quanto la definivano come:

[...] un'associazione organizzata e potente, con capi e sottocapi; altri la crede una specie di partito politico anonimo, autorevole; altri definisce i mafiosi come oziosi, i quali non avendo mestiere di sorta, intendono vivere ed arricchire col delitto.¹⁸

Per Pitрэ invece la mafia era:

[...] la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, (...); donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso, non ricorre alla Giustizia, non si rimette alla Legge; se lo facesse, darebbe prova di debolezza; [...]¹⁹

Il medico sosteneva che la mafia fosse considerata un comportamento caratteristico di un ambiente primitivo o un'invenzione frutto dei ragionamenti degli italiani settentrionali. Naturalmente, questa posizione non era casuale. Le ipotesi di Pitрэ rappresentavano in realtà il risultato di una strategia ben pianificata dell'ideologia siciliana, mirante a generare confusione e incertezza attorno al termine "mafia", con l'obiettivo di occultare la questione sottostante: "se tutto è mafia, allora la mafia non esiste; la mafia non è nulla".²⁰

¹⁷ G. Pitрэ, „Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano”, Il volume, G. Barbera editore, Firenze, pp. 9. – 10.

¹⁸ Ivi, pp. 2. – 3.

¹⁹ Ivi, p. 10.

²⁰ F. Fioretti, *Čudnovate zgodе rječi mafija*, cit., pp. 41. – 42.

Il 17 maggio 1890, al Teatro Costanzi di Roma, venne presentata per la prima volta l'opera *Cavalleria Rusticana*, composta dal giovane musicista toscano Pietro Mascagni. L'opera ottenne rapidamente un successo internazionale e continua a svolgere un ruolo significativo nella rappresentazione della Sicilia e dei siciliani di quell'epoca. La trama ruota attorno a un triangolo amoroso tra Alfio, Lola e Turiddu, il quale culmina in un duello che porta alla morte di quest'ultimo. Fino al momento della prima rappresentazione, Mascagni non era mai stato in Sicilia e non aveva considerato quanto l'opera potesse influenzare la percezione dell'isola e dei suoi abitanti. Infatti, i personaggi di Alfio e Turiddu sono stati concepiti per riflettere gli ambienti rurali siciliani, racchiudendo le caratteristiche della loro cultura popolare, delle regole sociali, delle superstizioni, dei costumi e delle tradizioni che risultavano estranee agli spettatori dell'epoca. Il finale dell'opera suscitò notevole shock tra il pubblico, poiché nel resto d'Italia veniva percepito come un evento primitivo piuttosto che come una legge sociale. L'immagine che gli italiani avevano della Sicilia era quella di un luogo lontano ed esotico, popolato da individui insoliti, il che contribuì ad amplificare i pregiudizi nei confronti dell'isola e dei suoi abitanti. Nel contempo, la questione della mafia venne in parte semplificata, poiché per una buona parte del pubblico i personaggi di Alfio e Turiddu non rappresentavano solo i tipici siciliani, ma anche i tipici mafiosi.²¹

²¹ Ibidem. Com'è noto vi è stata una lunga controversia penale tra Pietro Mascagni e Giovanni Verga, quest'ultimo infatti ha pubblicato nel 1880 la novella *Cavalleria Rusticana*, facente parte della raccolta *Vita dei campi*. Si ritiene che tra Mascagni e Verga vi fosse un'inimicizia, poiché lo scrittore non mostrò interesse per l'opera durante la sua fase di gestazione, esprimendo le sue lamentele solo dopo il trionfale debutto. Verga si dichiarò indignato per le somiglianze tra la sua novella e l'opera di Mascagni, in particolare per quanto riguardava i personaggi. La controversia legale tra i due si protrasse per tre anni. Nel marzo del 1891, però il Tribunale di Milano si espresse a favore di Verga, assegnandogli il 50% degli utili netti derivati e futuri dell'opera e Mascagni fu riconosciuto colpevole e condannato a pagare allo scrittore una somma considerevole.

1.2. Usi e costumi della mafia

Nel 1890, la mafia era già un'organizzazione criminale omicida, con solidi legami politici e internazionali. L'ammissione alla *setta* segreta richiedeva un rispetto assoluto e una lealtà incondizionata. Era proibito compiere qualsiasi atto che potesse, direttamente o indirettamente, minacciare gli interessi dei membri dell'organizzazione. In particolare, era vietato fornire alla polizia o alle autorità giudiziarie informazioni utili all'accertamento di reati. Da questo contesto emerse *l'omertà*, una rigida legge d'onore che impediva ai mafiosi, in ogni circostanza, di collaborare con le autorità. Le vittime e le loro famiglie avevano il diritto di vendicarsi per i torti subiti, e chi violava la legge del silenzio sarebbe stato chiamato a rispondere direttamente alla mafia.²²

La famiglia mafiosa era organizzata in una struttura piramidale, con una distribuzione verticale del potere. Alla base vi erano gli uomini d'onore, chiamati anche "picciotti" o soldati, che svolgevano il ruolo di esecutori. Il loro numero variava a seconda della presenza di famiglie mafiose nel territorio, oscillando da un minimo di 50 a un massimo di 300 membri. I picciotti erano suddivisi in gruppi di dieci, ciascuno guidato da un "capodecina", il quale rappresentava il livello gerarchico immediatamente superiore ai picciotti, e ciascuno di essi comandava tra 5 e 30 soldati, a seconda delle dimensioni della famiglia di appartenenza.²³ Ogni capodecina rispondeva al rappresentante, o boss, che era affiancato da un sottocapo e da uno o più consiglieri.²⁴ Il rappresentante, o boss, era il capo supremo dell'organizzazione. Veniva eletto democraticamente, e ogni membro aveva il diritto di esprimere il proprio voto durante le riunioni delle famiglie appartenenti all'organizzazione. Nelle famiglie più numerose, i capodecina raccoglievano i voti degli uomini d'onore, poiché riunire un centinaio di persone veniva considerato troppo rischioso a causa dell'elevata probabilità di incidenti.²⁵ Le attività di pianificazione e quelle di esecuzione erano affidate a persone diverse: il rappresentante prendeva le decisioni, mentre il capodecina selezionava l'uomo

²² N. Gawthorne, *Povijest mafije*, cit., p. 17.

²³ Articolo "La mafia come fenomeno organizzativo", scritto da Maurizio Catino, reperibile su <https://journals.openedition.org/qds/1533#tocto1n2>, fonte consultata il 18 luglio 2024

²⁴ Il vice rappresentante aveva la carica formale con basso livello di decisionalità, poteva decidere in assenza del rappresentante, anche se tale situazione non si verifica quasi mai. Il consigliere invece, collaborava direttamente con il rappresentante, lo affiancava nella sua attività decisionale. v. Ibidem.

²⁵ Ibidem.

d'onore incaricato dell'esecuzione. In questo modo, la struttura si configurava come un'organizzazione «unica e unitaria».

I vari livelli dell'organizzazione comprendevano la famiglia, che costituiva la cellula fondamentale e controllava un determinato territorio, quartiere o centro abitato. Di seguito c'era il mandamento, che designava ogni territorio comprendente almeno tre famiglie confinanti. Ogni mandamento aveva un capomandamento, eletto dalle famiglie. A differenza delle altre città, a Palermo il capomandamento doveva essere anche il rappresentante di una famiglia. Il capo di ciascun mandamento era uno dei membri della Commissione, che fungeva da Parlamento o consiglio d'amministrazione per la provincia di Palermo. Al vertice si trovava un'istituzione regionale composta dai boss mafiosi dell'intera Sicilia. Un boss mafioso aveva il diritto assoluto di sorvegliare la vita personale dei suoi uomini. Un esempio ricorrente era l'obbligo per il mafioso di chiedere al proprio capo il permesso di sposarsi. Era essenziale che la scelta della moglie fosse oculata, e una volta sposata, la donna doveva comportarsi in modo onorevole. I mafiosi erano responsabili del controllo sulle proprie consorti, poiché esisteva il rischio che una moglie insoddisfatta potesse rivolgersi alla polizia, mettendo seriamente in pericolo l'intera famiglia. Per questo motivo, spesso si sposavano tra loro, scegliendo le sorelle o le figlie di altri uomini d'onore. Queste donne, cresciute in un ambiente mafioso, erano considerate più facili da controllare. Sebbene le donne non potessero mai far parte della mafia, poiché l'onore era una prerogativa esclusivamente maschile, il prestigio del marito si rifletteva su di loro. Allo stesso tempo, il comportamento rispettabile della moglie contribuiva a rafforzare l'onore del marito.²⁶

Essendo una *setta* segreta ed esclusiva, la mafia selezionava con estrema attenzione i propri membri, imponendo rigide regole di comportamento in cambio dei privilegi derivanti dall'appartenenza all'organizzazione.²⁷ Gli obblighi dei mafiosi erano (e sono) i seguenti: non desiderare la donna di un altro uomo d'onore, non rubare, non trarre profitto dalla prostituzione, non uccidere altri uomini d'onore (tranne in caso di assoluta necessità), evitare ogni contatto con la polizia, non entrare in conflitto con altri membri dell'organizzazione, mantenere sempre un comportamento serio e corretto, e

²⁶ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 40.

²⁷ N. Gawthorne, *Povijest mafije*, cit., p. 34.

mantenere il silenzio assoluto sulla mafia in presenza di estranei. Inoltre, era vietato presentarsi da soli in compagnia di altri uomini d'onore. Le regole prevedevano anche che, quando due uomini d'onore si incontravano, dovevano confermare reciprocamente la loro appartenenza alla mafia pronunciando la frase: «Quest'uomo è la stessa cosa».²⁸ Soprattutto, veniva richiesta obbedienza assoluta e un uso deciso della violenza. Una volta spiegati i comandamenti, il rappresentante invitava i nuovi membri a scegliere un padrino tra gli uomini d'onore presenti. A quel punto iniziava la cerimonia del giuramento, che consisteva in:

[...] chiedere a ognuno con quale mano spara e nel praticargli una piccola incisione sul dito indice della mano indicata, per farne uscire una goccia di sangue con cui viene imbrattata una immagine sacra: molto spesso quella dell'Annunziata, la cui festa cade il 25 marzo e che è ritenuta patrona di Cosa Nostra.²⁹

L'immagine veniva bruciata, e colui che stava per diventare un nuovo membro doveva cercare di mantenerla accesa mentre la passava da una mano all'altra. Nel frattempo, il candidato giurava solennemente di non tradire mai le regole della setta, altrimenti sarebbe stato punito come l'immagine, ridotto in cenere. Durante la cerimonia, mentre il dito indice del nuovo membro veniva punto, il rappresentante gli impartiva un severo ammonimento: non tradire mai, poiché si entra nella mafia col sangue e se ne esce solo col sangue.³⁰ La religione di un mafioso non aveva nulla a che fare con la Chiesa come istituzione. In effetti, adattando le parole del credo cattolico, la religione dei mafiosi creava un forte senso di appartenenza e fiducia, oltre a un insieme di regole flessibili, simile al codice d'onore. Questa religione aiutava i mafiosi a giustificare le loro azioni, sia davanti a sé stessi che agli altri membri della setta e alle loro famiglie. Essi sostenevano che, quando erano costretti a uccidere, lo facevano in nome di qualcosa di più elevato del semplice denaro e del potere.³¹

Tutti gli uomini d'onore dovevano essere estremamente abili nel mantenere il silenzio, «Il mafioso vive nel terrore di essere giudicato. Ma non dalla legge degli uomini, bensì

²⁸ G. Falcone in collaborazione con Padovani Marcelle, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 2021, p. 112.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ In alcune famiglie si usa pungere l'indice una spina di arancio amaro, in altre invece con una spilla. v. G. Falcone in collaborazione con Padovani Marcelle, *Cose di Cosa Nostra*, cit., p. 113.

³¹ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 41.

dalla maldicenza interna a Cosa Nostra. Il timore che qualcuno possa parlare male di lui è continuo.»³² Gli uomini d'onore non pronunciavano una sola parola a chi non fosse già a conoscenza dell'argomento. Comunicavano attraverso codici, cenni, frammenti di frasi, sguardi freddi e silenzi carichi di significato. All'interno della setta, nessuno parlava o chiedeva più del necessario, e nessuno esprimeva mai ad alta voce i propri dubbi.³³

Un altro aspetto mostruoso della mafia siciliana era rappresentato dai cosiddetti "scannacristiani"³⁴, i quali non erano affatto considerati come persone mentalmente disturbate, né le loro azioni venivano giudicate come tali. Il codice d'onore significava molto di più di una semplice lista di regole; diventare un uomo d'onore comportava l'adozione di una nuova identità e l'ingresso in un universo morale differente. L'onore di un mafioso era la prova di questa nuova identità e di una sensibilità morale rinnovata. Tuttavia, per diventare un uomo d'onore, era necessario seguire un rituale di iniziazione: l'onore doveva essere guadagnato. Fino a quando non diventava un uomo d'onore, un aspirante mafioso veniva attentamente sorvegliato e messo alla prova. Quasi sempre, il suo compito consisteva nel commettere un omicidio. Durante questo periodo preparatorio gli veniva costantemente ricordato che, fino a quando non avesse superato il rituale di iniziazione, sarebbe rimasto un "niente" ossia «Nuddu ammiscatu cu 'nenti».³⁵ L'onore si otteneva attraverso l'obbedienza, in cambio della "disponibilità", che permetteva ai mafiosi di accrescere la loro scorta d'onore. In questo modo, accedevano a più denaro, informazioni e potere. L'onore includeva anche l'obbligo di dire la verità agli altri uomini d'onore, per incoraggiare il tipo di fiducia reciproca che tendeva a scarseggiare nel mondo dei fuorilegge. La necessità di fiducia spiegava anche altri aspetti dell'onore mafioso, come la passionalità e il matrimonio. I nuovi iniziati giuravano di non trarre guadagno dalla prostituzione e di non avere rapporti con la donna di un altro mafioso. Inoltre, se un mafioso giocava d'azzardo, dimostrava in tal modo la sua ricchezza e veniva considerato sacrificabile. Adeguarsi a queste regole era importante per dimostrare agli altri uomini d'onore di essere

³² J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 29.

³³ Ibidem.

³⁴ Giovanni Brusca era noto negli ambienti della mafia come uno dei „scannacristiani“. In Sicilia, un „cristiano“ è un „essere umano“, nella mafia invece un „uomo d'onore“. Egli apparteneva a una squadra della morte alle dirette dipendenze del capo dei capi, il leader dei Corleonesi, Totò Riina. v. Ivi, p. 34.

³⁵ Ivi, p. 37.

persone affidabili. L'onore era, inoltre, legato alla fedeltà. L'appartenenza a quella che i mafiosi chiamavano "l'onorata società" comportava nuove fedeltà, più importanti dei legami di sangue. L'onore imponeva a un mafioso di mettere in primo piano gli interessi della setta rispetto a quelli familiari.³⁶ Per esempio, se un mafioso prendeva parte alle attività della mafia e apparteneva a una famiglia, ciò non gli garantiva il diritto di essere informato sugli affari della famiglia, nel senso mafioso del termine.³⁷

Come uno Stato, la mafia rivendicava il diritto di vita e di morte sui suoi affiliati. La morte era la punizione riservata a chi violava le sue regole. I cadaveri venivano spesso mutilati in modo simbolico, inviando un chiaro messaggio di avvertimento agli altri. Per esempio, un uomo trovato morto senza lingua segnalava che la vittima aveva infranto il codice dell'omertà; un cadavere con un braccio amputato indicava che si trattava di un ladro, mentre un corpo con i genitali tagliati e infilati in bocca era la punizione per chi aveva disonorato la moglie di un membro della mafia.³⁸ La situazione era molto delicata e complessa quando si trattava dell'assassinio di donne e bambini. Molti uomini d'onore cercavano di attenersi a questo principio che tuttavia verrà comunque infranto molte volte.

³⁶ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 39.

³⁷ Ivi, p. 40.

³⁸ N. Gawthorne, *Povijest mafije*, cit., p. 17.

1.2. La situazione in Sicilia prima del processo Notarbartolo

Palermo divenne una città italiana nel giugno del 1860, quando due lunghe colonne di soldati napoletani sconfitti fuggirono oltre le mura e si prepararono ad attendere le navi che li avrebbero riportati a casa. Fino a quel giorno, la Sicilia era stata governata da Napoli come parte del regno borbonico, che comprendeva gran parte dell'Italia meridionale. Nel maggio del 1860, Giuseppe Garibaldi e le sue Camicie Rosse unirono la Sicilia alla nuova nazione italiana. Questi uomini, sotto il comando di Garibaldi, sconfissero l'esercito napoletano, che era di gran lunga più numeroso. Garibaldi aveva definitivamente acquisito la Sicilia e la parte meridionale della penisola per il Regno d'Italia. Tuttavia, la situazione in Sicilia non era delle migliori. I siciliani sostennero Garibaldi poiché il Parlamento siciliano aveva formalmente abolito il sistema feudale che, però, avrebbe continuato a essere la struttura socio-economica principale della Sicilia ancora per un secolo. Il popolo siciliano sperava in un cambiamento sociale con l'annessione al Regno d'Italia, ma rimase deluso. Il risultato fu il peggioramento socio-economico dell'intero Meridione.³⁹

Nel 1861 avvenne l'unificazione d'Italia, ma l'integrazione di 2,4 milioni di siciliani nella nuova nazione portò con sé un'ondata di complotti, rapine e omicidi. I ministri del re, provenienti in gran parte dall'Italia settentrionale, speravano di coinvolgere nel governo i ceti più elevati della società siciliana, come i proprietari terrieri conservatori, i quali aspiravano a un progresso economico ordinato. Tuttavia, si trovarono di fronte a una situazione anarchica: rivoluzionari repubblicani con forti legami con bande semi-criminali, aristocratici ed ecclesiastici nostalgici del vecchio regime borbonico o desiderosi di una Sicilia autonoma. Questi politici locali ricorrevano all'omicidio e al sequestro di persona per eliminare gli avversari e ottenere potere. Alcuni siciliani avevano riposto le loro ambizioni politiche nella rivoluzione patriottica, ma il governo negò loro l'accesso al potere.⁴⁰ Il governo reagì instaurando la legge marziale⁴¹ non essendo in grado di pacificare il territorio tramite mezzi politici. Furono inviati corpi di

³⁹ Dossier, *L'officina della legalità*, cit., p. 6.

⁴⁰ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 8.

⁴¹ Per legge marziale si intende la sospensione delle garanzie costituzionali e delle leggi scritte di uno Stato e i tribunali militari vengono investiti di un ampio potere giudiziario. Hanno lo scopo di affrontare una particolare situazione di emergenza. Fonte consultata il 22 aprile 2024. Reperibile su <https://www.altalex.com/documents/news/2022/12/01/legge-marziale>

eserciti mobili, si organizzarono assedi di intere città, si verificarono arresti di massa e incarcerazioni senza processo, ma la situazione siciliana non migliorò.

Nel 1866, a Palermo scoppiò un'altra rivolta, fomentata da bande di rivoluzionari i cui membri scesero in città dalle colline circostanti. Circolavano voci che descrivevano i ribelli come cannibali e bevitori di sangue, e in risposta il governo dichiarò nuovamente la legge marziale. La rivolta fu sedata, ma ci vollero altri dieci anni di agitazioni e repressioni prima che la Sicilia venisse completamente integrata nel Regno d'Italia.

Fu durante gli anni Sessanta dell'Ottocento che la classe dirigente del Regno d'Italia sentì parlare per la prima volta della mafia siciliana.⁴² La mafia e la nuova Italia nacquero insieme. All'inizio, la mafia si estendeva dove si concentrava la ricchezza della Sicilia, tra le moderne attività d'esportazione capitalistiche, che avevano la loro base negli utopistici giardini di aranci e limoni appena fuori Palermo.⁴³ All'epoca, Palermo era il centro politico, giudiziario e bancario della Sicilia occidentale. Era l'epicentro dei mercati all'ingrosso e al consumo, oltre a essere il porto principale. L'isola, inoltre, godeva di un monopolio naturale in una materia prima essenziale per la rivoluzione industriale ossia lo zolfo, utilizzato in molteplici processi produttivi. Questo veniva estratto nelle pianure e sui pendii collinari delle province di Agrigento e Caltanissetta, situate nella Sicilia sudoccidentale e centrale, un territorio controllato dalla Fratellanza di Favara.⁴⁴ La mafia, dunque, non nacque dalla povertà e dall'isolamento, ma dal potere e dalla ricchezza.

Nell'estate del 1863, tre anni dopo la spedizione garibaldina, un nobile siciliano fu vittima di un attentato accuratamente preparato. Niccolò Turrisi Colonna, barone di

⁴² I primi che studiarono il problema supposero che dovesse trattarsi di qualcosa di arcaico, di un residuo medievale di una testimonianza dei secoli di malgoverno straniero che avevano mantenuto l'isola in una condizione di arretratezza. v. J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 11.

⁴³ I metodi della mafia furono messi a punto durante un periodo di rapida crescita dell'industria agrumaria. I limoni erano diventati per la prima volta un pregiato frutto d'esportazione verso la fine del Settecento. L'importazione degli agrumi raddoppiò quando l'Inghilterra cominciò a comprarli. v. Ivi, p. 13.

⁴⁴ Favara era una cittadina situata nel cuore della regione dello zolfo, non lontano dalla costa sudoccidentale della Sicilia. La Fratellanza di Favara fu un tipo di organizzazione mafiosa che si era sviluppata lontano da Palermo, nelle regioni solifere delle province di Agrigento e Caltanissetta. La struttura della Fratellanza era costituita da membri che erano divisi in "decine". Ciascuna decina aveva un comandante noto soltanto ai suoi membri, ma sconosciuto al resto della Fratellanza, salvo che a un -unico capo. v. Ivi, pp. 72. – 73.

Buonvicino e nazionalista italiano, una sera, mentre tornava a Palermo, fu assalito da cinque uomini lungo il percorso, i quali cominciarono a sparargli contro. Turrisi e il cocchiere risposero al fuoco mentre cercavano di mettersi al riparo; inaspettatamente, però, gli attentatori fuggirono, portando con sé un loro compagno ferito. L'anno successivo all'aggressione, Turrisi scrisse un saggio intitolato *Pubblica sicurezza in Sicilia nel 1864*.⁴⁵ In quell'anno, il problema dell'ordine pubblico era diventato una questione politica di grave attualità. Il governo cercava di capire cosa stesse tramando l'opposizione contro il nuovo Stato italiano. Secondo i politici dell'opposizione, il governo esagerava la crisi dell'ordine pubblico nel tentativo di etichettarli come criminali. La posizione di Turrisi non era sostenuta da nessuna delle due parti, poiché da un lato sottolineava che in Sicilia la criminalità organizzata esisteva da molti anni, mentre dall'altro sosteneva che i duri provvedimenti del governo avevano solo peggiorato la situazione. Sebbene i giornali fossero pieni di notizie su furti, rapine e omicidi, in realtà solo una piccola parte dei reati commessi veniva resa pubblica. Nel suo saggio, Turrisi analizzò così la situazione del tempo:

[...] in Sicilia esiste una setta di ladri che ha rapporti in tutta l'isola, e della quale i nemici d'Italia potrebbero giovare. Setta che trova ogni giorno nuovi affiliati nella gioventù più svelta della classe rurale, nei custodi dei campi e nell'agro palermitano, (...) che dà protezione e riceve soccorsi da certi uomini, che vivono col traffico ed interno commercio, che poco o nulla teme la forza pubblica perché crede potersi facilmente involare alle sue ricerche [...] ⁴⁶

Un altro evento che può descriverci la mafia del secondo Ottocento avvenne tra i limoneti situati appena fuori Palermo. La vittima in questione fu Gaspare Galati, un chirurgo. Nel 1872 ereditò una proprietà terriera a Riella, il cui pezzo più pregiato era un "giardino" che produceva limoni e mandarini. In precedenza, il "giardino" era di proprietà del cognato del dottor Galati, che morì a causa di un attacco di cuore, lasciando il patrimonio alla moglie. Tuttavia, due mesi prima di morire, aveva scoperto che il guardiano, Benedetto Carollo, stava derubando la tenuta.⁴⁷ Di conseguenza, il

⁴⁵ Il curriculum di Niccolò Turrisi Colonna, patriota italiano era inattaccabile. Nel 1860, nella veste di comandante della neonata Guardia Nazionale palermitana, Turrisi si impegnò affinché la rivoluzione non finisse nell'anarchia. Nel 1864, quando scrisse il libriccino, era già un membro del Parlamento italiano. Negli anni Ottanta invece era due volte sindaco di Palermo. v. J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 27.

⁴⁶ Turrisi riteneva che tale setta fosse nata circa vent'anni prima. v. Ivi, p. 28.

⁴⁷ Egli praticava la prima forma di racket della mafia siciliana: rubava limoni affinché le rendite si abbassassero, così avrebbe potuto comprare a basso costo il terreno. Iniziava poi con una serie di

dottor Galati licenziò Carollo e cercò un sostituto. Nel 1874, l'uomo che Galati aveva assunto come nuovo guardiano venne assassinato. Il figlio del dottor Galati si recò alla stazione di polizia locale per riferire il sospetto che dietro l'assassinio ci fosse Carollo. Tuttavia, l'ispettore di polizia ignorò l'indicazione e arrestò due uomini che non avevano alcun legame con la vittima. Galati, quindi, assunse un altro guardiano e pochi giorni dopo ricevette una serie di lettere in cui il mittente affermava che il dottore aveva sbagliato a licenziare un "uomo d'onore" come Carollo e ad assumere al suo posto un'"infame spia".⁴⁸ Anche in questo caso, la polizia non fece nulla, e Galati si convinse che l'ispettore fosse in combutta con i criminali. In seguito assunse un terzo guardiano, che un anno dopo fu anch'egli attaccato dalla mafia, probabilmente su ordine del boss mafioso dell'Uditore, Antonino Giammona.⁴⁹ Tuttavia, il guardiano riuscì a vedere e riconoscere i suoi aggressori e lo raccontò al dottore. Fu curato da Galati e, non appena fu in grado di camminare, si recò da Giammona per chiedere di concludere la pace. Fu quindi invitato a celebrare l'accordo con un banchetto, dopodiché la sua posizione si stabilizzò e il caso contro Carollo si affievolì. Di conseguenza, il dottore e la sua famiglia fuggirono a Napoli, lasciando dietro di sé il lavoro e tutti i loro beni. Solo dopo qualche tempo, il dottore si rese conto che probabilmente anche i due guardiani che aveva assunto dopo il licenziamento di Carollo erano affiliati alla mafia.⁵⁰

Uno tra i momenti più significativi e che meglio di ogni altro può spiegarci la mafia di questo periodo è sicuramente quanto accadde nel corso del 1876, quando la popolazione italiana si rese conto che la mafia era parte integrante del sistema di governo in Italia. Dopo l'unificazione, l'Italia fu governata dalla coalizione chiamata Destra, formata in maggioranza da proprietari terrieri conservatori del Nord. L'opposizione, invece, era rappresentata dalla Sinistra, un gruppo meno unitario i cui membri provenivano in gran parte dal Mezzogiorno continentale e dalla Sicilia.

intimidazioni nei confronti dell'ex-proprietario, il quale per paura gli concedeva il 25-30% della rendita. v. Dossier, *L'officina della legalità*, cit., p. 7.

⁴⁸ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 16.

⁴⁹ La copertura di un'organizzazione religiosa co-mandata da Antonino Giammona ossia il boss dell'Uditore, piccolo villaggio dove era situato il fondo Riella. La mafia dell'Uditore basava la sua economia sul racket della protezione dei limoneti. Poteva costringere i proprietari ad assumere i suoi uomini come guardiani e la sua rete di contatti con carrettieri, grossisti e portuali era in grado di minacciare la produzione di un'azienda agricola o di assicurarne l'arrivo sul mercato. Una volta assunto il controllo di un fondo, i mafiosi potevano rubare puntando ad un'economia parassitaria o ad acquistarlo ad un prezzo più basso del suo reale valore. v. Dossier, *L'officina della legalità*, cit., p. 7.

⁵⁰ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 21.

La Sinistra sosteneva un aumento della spesa pubblica e una maggiore apertura democratica. Le differenze tra le due coalizioni erano in gran parte culturali: la Destra considerava molti deputati meridionali e siciliani come eletti grazie a pratiche clientelari e a macchine elettorali che premiavano i sostenitori e intimidivano gli avversari. Dall'altra parte, la Sinistra vedeva la Destra come arrogante e ipocrita, accusandola di aver tradito gli ideali risorgimentali e di aver condotto in modo sbagliato la fondazione dello Stato italiano.⁵¹

A causa di questa situazione nel corso del 1876 viene attuata la prima inchiesta parlamentare inerente alla situazione siciliana e la mafia. Tutto ebbe inizio due anni prima nel 1874, quando la coalizione della Destra si trovò ad affrontare seri problemi. La causa principale delle difficoltà del governo era la Sicilia, dove la Destra aveva sempre pochi sostenitori.⁵² Dopo le elezioni, la Destra accusò la Sinistra, insinuando che i deputati siciliani fossero corrotti, utilizzassero i banditi per raccogliere voti e fossero, in sostanza, collusi con la mafia. A seguito di queste accuse, anche giornali come il «Times» iniziarono a parlare della mafia, descrivendola come «una setta intoccabile la cui organizzazione è altrettanto perfetta di quella dei gesuiti o dei massoni, e i cui segreti sono ancora più impenetrabili».⁵³ Rendendo pubblici tali elementi e promuovendo una nuova legislazione anticrimine, la Destra tentava disperatamente di far passare l'idea che il governo fosse impegnato nella lotta contro la mafia, mentre l'opposizione fosse complice di essa. Agli occhi della Sinistra, però, la Destra si stava cacciando nei guai da sola: non solo perché offendeva i politici dell'opposizione, ma anche perché alienava numerosi proprietari terrieri siciliani, che erano in realtà vittime della mafia. Questi ultimi, sin dall'Unità d'Italia, avevano sperato che il governo li avrebbe aiutati a liberarsi della criminalità organizzata, ma invano. Di conseguenza, si arrivò a uno scontro politico decisivo tra le due fazioni. Lo scontro cominciò nel giugno del 1875, durante un acceso dibattito parlamentare sulle riforme proposte, che durò dieci giorni. Durante la discussione, i deputati siciliani negarono l'esistenza della mafia, sostenendo che l'argomento fosse solo un pretesto per

⁵¹ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., pp. 57. – 58.

⁵² Nelle elezioni svoltesi nel novembre del 1874, tra i timonieri della campagna elettorale della Sinistra si trovarono Turrisi, assistito da Giammona, il suo boss mafioso prediletto. Giammona poteva contare su un seguito politico che gli dava il controllo diretto di una cinquantina di voti (in un'epoca in cui godevano dei diritti elettorali soltanto il 2 per cento della popolazione). v. *Ibidem*.

⁵³ *Ivi*, p. 59.

attaccare l'opposizione. Uno dei protagonisti di questo dibattito fu Diego Tajani, un parlamentare del Mezzogiorno e Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo dal 1868 al 1872. I siciliani lo vedevano come la loro "arma segreta" contro il governo. Tajani iniziò il suo discorso con una frase provocatoria rivolta a coloro che negavano l'esistenza della mafia, affermando che «significa negare il sole».⁵⁴ Subito dopo, mosse accuse pesanti contro la Destra. Rivelò che, durante la rivolta del 1866, la Destra aveva permesso alla polizia di collaborare con la mafia, lasciando ai mafiosi mano libera in cambio di informazioni su criminali e su chiunque fosse considerato una minaccia dal governo. A causa di esclamazioni e grida, il discorso di Tajani fu rimandato all'indomani, dove concluse con la brutale affermazione: «La mafia che esiste in Sicilia non è pericolosa né invincibile di per sé, ma perché è uno strumento di governo locale».⁵⁵ A quel punto, Destra e Sinistra trovarono un accordo e fondarono una commissione d'inchiesta. La mafia fu naturalmente inclusa tra gli argomenti dell'inchiesta, insieme ad altri aspetti della società siciliana. I membri della commissione parlamentare d'inchiesta si recarono in Sicilia nell'inverno del 1875-76 per verificare la situazione sul campo. Le informazioni raccolte furono presentate come un quadro confuso, ma in fondo illustravano una preoccupante criminalità organizzata e una corruzione politica. Alla fine, né la Destra né la Sinistra avevano più interesse a comprendere veramente il fenomeno della criminalità organizzata in Sicilia, e la mafia venne definita come:

[...] una solidarietà istintiva, brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato, della legge e degli organismi regolari, tutti quegli individui e quegli strati sociali che preferiscono trarre l'esistenza e gli agi, anziché dal lavoro, della violenza.⁵⁶

Non sodisfatti dell'inchiesta governativa, due intellettuali, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino,⁵⁷ arrivarono a Palermo per condurre un'inchiesta privata sulle condizioni della società siciliana. Se i rappresentati governativi vennero accolti in maniera

⁵⁴ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 61.

⁵⁵ Ivi, p. 63.

⁵⁶ Ivi, p. 64.

⁵⁷ Professori universitari che studiavano le condizioni di vita del Meridionale e diffondevano la consapevolezza di un problema sociale (la cosiddetta „questione meridionale). Fonte consultata il 23 aprile 2024. Reperibile su [https://www.studenti.it/questione-meridionale-franchetti-e-sonnino.html#:~:text=Leopoldo%20Franchetti%20\(1847%2D1917\),%E2%80%9D%2C%20a%20cui%20collabor%C3%B2%20Verga.](https://www.studenti.it/questione-meridionale-franchetti-e-sonnino.html#:~:text=Leopoldo%20Franchetti%20(1847%2D1917),%E2%80%9D%2C%20a%20cui%20collabor%C3%B2%20Verga.)

solenne dai sindaci e notabili siciliani, Franchetti e Sonnino intervistarono le classi più abiette della Sicilia, quelle che non avevano alcuno scopo di mentire. Poco tempo dopo diedero alle stampe quello che rimane uno degli studi più importanti per comprendere la mafia delle origini ossia *Inchiesta in Sicilia*. Nella prima parte, Sidney Sonnino, che in seguito sarebbe diventato presidente del Consiglio, esamina la vita dei contadini senza terra. La seconda parte del rapporto, firmata da Leopoldo Franchetti e intitolata *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, offre un'analisi della mafia ottocentesca. Franchetti, nella sua parte del rapporto, analizzava come la Sicilia fosse cambiata nel tempo. La regione era ormai immersa nel capitalismo, soprattutto dopo l'abolizione del feudalesimo. L'investimento era il motore del capitalismo, ma l'illegalità metteva a rischio questi investimenti. Quando il feudalesimo fu sostituito, lo Stato moderno si trovò di fronte al difficile compito di instaurare il monopolio della violenza ossia di punire i criminali. Franchetti sosteneva che la chiave per comprendere lo sviluppo della mafia in Sicilia risiedeva nel fallimento dello Stato nell'assolvere a questo compito. Il potere dei baroni locali era tale che i tribunali e le forze di polizia dello Stato centrale venivano spesso costretti a seguire i desideri dei signori locali. Come spiegava Franchetti, la violenza si era «democratizzata».⁵⁸ Secondo lui, in Sicilia la violenza stessa era divenuta una sorta di capitale. Per lui, i mafiosi erano imprenditori nel campo della violenza, che avevano adottato il modello di business più sofisticato disponibile sul mercato. Sotto la guida dei loro capi, le bande mafiose "investivano" violenza in vari settori commerciali, con l'obiettivo di estorcere denaro in cambio di "protezione" e garantire situazioni di monopolio. Come scrisse Franchetti, nell'industria della violenza, il capomafia era:

[...] la parte del capitalista, dell'impresario e del direttore. Egli determina quell'unità nella direzione dei delitti, che dà alla mafia la sua apparenza di forza ineluttabile ed implacabile; regola la divisione del lavoro e delle funzioni, la disciplina fra gli operai di questa industria, disciplina indispensabile in queste come in ogni altra per ottenere abbondanza e costanza di guadagni. [...] ⁵⁹

⁵⁸ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 40.

⁵⁹ Ivi, p. 42.

2. Emanuele Notarbartolo

2.1. La vita

Emanuele Notarbartolo nasce a Palermo il 23 febbraio 1834, da un'antica famiglia aristocratica. Durante la sua prima giovinezza, compie i suoi studi a Napoli e poi a Palermo, iniziando a promuovere convinzioni politiche liberali e opponendosi alla fede borbonica dei suoi parenti. Nel 1857 lascia la Sicilia per intraprendere un viaggio all'estero che lo porterà a conoscere le principali capitali europee, ma soprattutto a completare la sua maturazione intellettuale e politica, entrando a far parte del partito cavouriano degli esuli siciliani. Dopo aver partecipato alla spedizione dei Mille⁶⁰, nel 1864 si dedica alla sua carriera politica all'interno della Destra palermitana, guidata dal sindaco Antonio Starabba, marchese di Rudinì, amico personale di Notarbartolo. L'anno successivo, ricopre anche l'incarico di magistrato municipale. Come Rudinì, anche Notarbartolo apparteneva a quella generazione di giovani esponenti del partito moderato, dotati di una formazione europea e determinati a perseguire un progetto di modernizzazione paternalistica. Tuttavia, l'anno successivo, non c'era più speranza per tali riforme, poiché giunsero i membri delle "regioniste", formati da ex simpatizzanti del regime borbonico, esponenti clericali e autonomisti siciliani.⁶¹

Trascorsi diversi anni di opposizione, nel 1873 Notarbartolo venne eletto sindaco di Palermo da una composita maggioranza liberale, uscita vincente alle elezioni amministrative. Nei tre anni della sua sindacatura, Notarbartolo si distinse per il suo impegno nel risistemare le finanze dell'amministrazione comunale e nel modernizzare profondamente l'aspetto della città.⁶²

La carriera politica di Notarbartolo raggiunse il punto più alto nel febbraio del 1876, quando il governo Minghetti lo nominò direttore generale del Banco di Sicilia. Fu scelto per la sua buona reputazione presso l'opinione pubblica e per le chiare idee che

⁶⁰ Fu abbattuto il Regno delle Due Sicilie per formare definitivamente l'Italia unita. Fonte consultata il 30 maggio 2024. Reperibile su <https://www.treccani.it/enciclopedia/spedizione-dei-mille/>

⁶¹ L. Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, Sellerio editore Palermo, 2018, p. 15.

⁶² Per affrontare la disoccupazione, il nuovo sindaco avviò numerose opere pubbliche. Aver trasformato Palermo in un „cantiere „,al punto che la stessa manodopera scarseggiò in alcuni momenti, rispondeva ancora una volta al disegno di conferire al capoluogo siciliano il volto tipico di una città borghese dell'Ottocento con larghi viali alberati, infrastrutture in ferro e acciaio ed un aspetto complessivo di decoro. v. Ivi, p. 16.

possedeva. Essendo diventato sindaco, Notarbartolo dovette affrontare la grave crisi finanziaria del Banco, che negli anni precedenti si era diffusa in maniera irragionevole nei confronti della famiglia Tagliavia e del barone Genuardi, i cui insuccessi imprenditoriali avevano rischiato di travolgere la fragile posizione dell'istituzione di emissione siciliana. Dinanzi a questa crisi, Notarbartolo adottò una rigida politica allo scopo di ridare stabilità e credibilità all'istituto.⁶³ Ciò si rivelò efficace e nel 1880 la crisi fu superata.

Per quindici anni, Notarbartolo rimase alla guida del Banco e tentò in ogni modo di delimitare i poteri del Consiglio, con l'intento di opporsi a quelle "consorterie" affaristico-mafiose interne del Banco, colpevoli della crisi del 1875-76. Tali crisi tentarono di influenzare l'attività dell'istituto, sostenendo imprese locali a discapito delle considerazioni economiche. Notarbartolo rimaneva, senza eccezione, un aristocratico liberale conservatore con una concezione elitaria e paternalistica della politica, mentre il Consiglio rappresentava quella borghesia isolana in avanzamento che si era schierata con la Sinistra per pretendere un cambiamento di direzione e nelle scelte politiche nazionali e, infine, un'apertura alle nuove forze socio-economiche del paese.⁶⁴

Nel corso degli anni Ottanta, gli scontri politici iniziarono a farsi sempre più freddi e difficili. Il 12 aprile 1882, dopo aver trascorso la giornata nella cantina di Mendolilla, vicino a Palermo, Notarbartolo tornava a casa accompagnato da due contadini benestanti, i fratelli Randazzo, Salvatore e Giuseppe. Scesero verso il fiume e seguirono il sentiero che portava alla stazione di Sciara, ma all'improvviso apparve una pattuglia composta da quattro bersaglieri e un carabiniere. Questi si avvicinarono ai fratelli Randazzo, disarmandoli dei loro fucili e ribadendo che dovevano seguirli fino a Caccamo per giustificarsi davanti alle autorità. A quel punto, Notarbartolo intervenne, poiché voleva assicurare ai carabinieri che i fratelli Randazzo possedevano il porto d'armi. Nonostante ciò, i carabinieri non erano interessati e si diressero tutti verso Caccamo. Durante il viaggio, sia Notarbartolo sia i fratelli si accorsero di aver preso la strada sbagliata; a quel punto, i carabinieri si rivelarono dei briganti che pretendevano denaro da Notarbartolo per lasciarlo libero, circa 77.000 lire.⁶⁵ I briganti decisero che

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Ivi, p. 17.

⁶⁵ L. Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, cit., pp. 197. – 198.

uno dei fratelli doveva andare a Palermo per raccogliere i soldi. Notarbartolo, nel frattempo, diede ai briganti i beni che in quel momento possedeva, ossia una piccola rivoltella, il portafoglio e un orologio d'oro. Fu sequestrato per sei giorni, dal 12 al 18 aprile, fino a quando rivide finalmente Randazzo, che portò la somma richiesta. Come risultato, i briganti restituirono a Notarbartolo i suoi beni e lo liberarono senza aggredirlo.⁶⁶ Le circostanze del sequestro erano alquanto misteriose e sembravano avere qualche legame con le vicende interne del Banco.

Il momento decisivo che infranse l'equilibrio interno del Banco giunse nel 1887. Da un lato, scoppiò la crisi finanziaria internazionale, che coinvolse l'Istituto siciliano e acutizzò ulteriormente lo scontro tra Notarbartolo e gli ambienti economici isolani del Consiglio. Tuttavia, ciò che avrebbe segnato la sorte di Notarbartolo fu l'arrivo alla presidenza del Consiglio di Francesco Crispi. Se negli anni del "trasformismo" Notarbartolo era riuscito a mantenersi a capo del Banco grazie alla sua reputazione come amministratore pubblico, l'arrivo di Crispi costituì un colpo agli interessi economici isolani, rappresentati principalmente dalla famiglia Florio.⁶⁷ Da allora, lo scontro tra i due peggiorò, culminando nella crisi definitiva del 1889. Nel pieno della recessione economica, un'ispezione ministeriale coinvolse anche il Banco. Notarbartolo colse l'occasione per inviare tre relazioni al ministero, in cui criticava pesantemente l'atteggiamento del Consiglio e chiedeva ancora una volta di riformare lo statuto del Banco. Ciò nonostante, i documenti scomparvero misteriosamente dalla scrivania del ministero per poi riapparire in una seduta del Consiglio del Banco, su proposta del delegato Palizzolo, durante la quale venne approvata una proposta di sfiducia nei confronti di Notarbartolo. Nonostante gli apprezzamenti del governo, il 6 febbraio del 1890, il governo Crispi sciolse l'amministrazione del Banco di Sicilia e sostituì Notarbartolo con un commissario, al quale sarebbe seguita la nomina a direttore del crispino Giulio Benso, duca della Verdura. Di conseguenza, la carriera politica di Notarbartolo si chiuse e tornò nella sua proprietà terriera a Mendolilla, nel territorio di Caccamo.⁶⁸

⁶⁶ L. Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, cit., pp. 208. – 209.

⁶⁷ Ivi, p. 18.

⁶⁸ Ivi, p. 19.

2.2 Il rapporto tra Notarbartolo e Palizzolo

Don Raffaele Palizzolo (1843-1918) era un “palermitano doc” proveniente da una modesta famiglia di ceto sociale, dotato di notevoli inclinazioni criminali, assai ambizioso e, pertanto, deciso a farsi strada nell’alta società.⁶⁹ Le sue mattinate iniziavano con l’ascolto delle persone che volevano farsi aiutare da lui, come magistrati e poliziotti che desideravano un trasferimento, una promozione oppure un aumento dello stipendio. Nella maggior parte dei casi, si trattava di individui con una cattiva reputazione che avevano bisogno di un rifugio per le armi o di protezione. Egli prestava attenzione a tali persone, s’informava sulla loro parentela, offriva simpatia e garantiva aiuto. Durante il pomeriggio, invece, si occupava dei suoi interessi e offriva favori. Il centro del dominio di Palizzolo era il sobborgo di Villabate, che si estendeva sul lato sud-orientale della città, includendo Caccamo, Termini Imerese e Cefalù. A Palermo e nei suoi dintorni, aveva una rete di sostegno abbastanza forte da riuscire, negli anni Novanta, a farsi eleggere per tre volte consecutive delegato in un collegio della zona.⁷⁰ In tal modo, aveva creato un patrimonio attraverso l’acquisto di beni pubblici. Fu consigliere comunale e provinciale, presidente di numerosi istituti, proprietario terriero e affittuario di terre, amministratore di fondazioni, beneficenze e banche. Il potere clientelare era fondamentalmente uno scambio di voti contro favori, con uomini politici e funzionari dello Stato che si appropriavano di risorse pubbliche, posti di lavoro, licenze e pensioni, reinvestendoli privatamente nelle loro reti di sostegno o clientele personali.⁷¹ Esistono dati che rivelano l’accordo tra Palizzolo e la mafia, soprattutto riguardanti le licenze per il porto d’armi. È impossibile comprendere il potere della mafia senza avere un’idea precisa della politica clientelare, di cui Palizzolo divenne, nella sua epoca, il più noto rappresentante.

Nel 1882 si svolsero le elezioni e Palizzolo aveva l’intenzione di partecipare, tuttavia il suo curriculum non era affatto raccomandabile. In esso figuravano frodi ai danni di

⁶⁹ G. C. Marino, *I padrini, Da Vito Cascio Ferro a Lucky Luciano, da Calogero Vizzini a Stefano Bontate, fatti, segreti e testimonianze di Cosa Nostra attraverso le concertanti biografie dei suoi protagonisti*, Newton Compton editori, Roma, 2009, p. 125.

⁷⁰ Per ottenere la licenza era necessaria una lettera di raccomandazione di un cittadino emittente, per esempio un uomo politico, che era una vera e propria occasione per lo scambi di favori. v. J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 89.

⁷¹ Il potere clientelare, la costruzione di clientele e la corruzione non sono la stessa cosa della mafia. La mafia, in effetti, non sarebbe nata se uno Stato moderno non avesse quanto meno tentato, di imporre in Sicilia il dominio della legge. In altre parole, la mafia non è il prodotto naturale di un malcostume attentamente coltivato. v. Ivi, p. 88.

fondazioni e beneficenze, protezione e utilizzazione di banditi, nonché testimonianze a favore di mafiosi. Nonostante ciò, accedette al Parlamento e divenne deputato per il collegio dell'Albergheria di Palermo. Inizialmente fece parte del partito regionalista, esponente del partito palermitano, il quale soffriva del disorientamento post-risorgimentale. Successivamente si avvicinò alla Sinistra e, negli anni Novanta, entrò nel gruppo (neo)moderato del marchese Rudinì.⁷² Il grande alleato di don Raffaele era la scissione del sistema politico italiano. All'interno di questa scissione, le minoranze strategicamente piazzate furono in grado di esercitare un grande potere. Nella maggior parte dei casi, la mafia e i suoi uomini politici rappresentavano una di queste minoranze.⁷³

Emanuele Notarbartolo e Raffaele Palizzolo si conobbero da giovani a Palermo. Palizzolo rappresenta politicamente, socialmente e umanamente l'esatto opposto di Notarbartolo. Il conflitto costante tra i due confermava il contrasto tra due visioni opposte riguardo al ruolo della politica e alla società:

[...] se Notarbartolo da uomo della destra “era pienamente convinto che l'azione pubblica dovesse essere riservata ad un'élite ristretta e moralmente motivata”, al contrario Palizzolo “era personaggio che non creava nella politica una conferma di status, ma la considerava la fronte stessa della propria posizione di prestigio e anche della propria ricchezza: era perciò uno di quegli uomini “nuovi” che Notarbartolo considerava pericolosi per il bene pubblico perché avidi e corruttibili” [...] ⁷⁴

L'inimicizia tra Notarbartolo e Palizzolo ebbe inizio nel 1873, quando Notarbartolo, neosindaco di Palermo, costrinse Palizzolo a restituire il denaro ricavato da un fondo destinato a finanziare la distribuzione di pane ai poveri. Nella sua veste di sindaco, Notarbartolo era regolarmente in contatto con i magistrati della Procura, i quali sospettavano che Palizzolo proteggesse un noto brigante che gli garantiva il posto per farsi eleggere nel collegio di Caccamo.⁷⁵ L'ostilità tra Notarbartolo e Palizzolo divenne quindi una faccenda personale, con la conseguenza che il primo cominciò a evitare i

⁷² L. Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, cit., p. 20.

⁷³ Nelle condizioni che si trovava l'Italia di fine Ottocento, il paese non era in grado di mettere insieme le risorse politiche di fermezza e di vigilanza necessarie per mascherare personaggi come don Raffaele. v. J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 90.

⁷⁴ L. Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, cit., pp. 21. – 22.

⁷⁵ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 134.

luoghi frequentati dal secondo. Nondimeno, è importante ricordare che nel 1882 Notarbartolo fu sequestrato e condotto dai rapitori in una villa situata in un'area confinante con una delle tenute di Palizzolo, ossia nel territorio di Villabate. Il luogo del sequestro, Caccamo, era dominato da un'altra cosca protetta da Palizzolo. Caccamo si trova nell'area a sud-est di Palermo, a Mezzomorreale e Villabate, località di cui Palizzolo era proprietario e dove aveva relazioni con guardiani, gabelotti e fontanieri.⁷⁶

All'epoca del sequestro di Notarbartolo, il conflitto tra i due si era ormai spostato al Banco di Sicilia, in cui Notarbartolo ricopriva il ruolo di direttore generale, mentre Palizzolo era uno dei membri più osservati dal consiglio d'amministrazione.⁷⁷

⁷⁶ S. Lupo, *Storia della mafia, Dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 133.

⁷⁷ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 134.

2.3 Banco di Sicilia e il questore Sangiorgi

Per comprendere il motivo dell'omicidio, bisogna risalire all'allontanamento di Notarbartolo dal Banco nel 1890. Notarbartolo aveva combattuto una battaglia persa nel tentativo di bloccare l'utilizzazione del Banco di Sicilia come grande distributore di favori. In effetti, non esisteva in tutta l'isola uno strumento più potente per la costruzione di clientele. Si verificarono somme enormi che erano state prestate a ragazzini, portinai, barcaioli, defunti e persino a persone completamente inventate, somme che non erano mai state recuperate. Il Banco di Sicilia aveva sostenuto il corso dei titoli azionari della Navigazione Generale Italiana (N.G.I.), una società armatoriale di proprietà di Ignazio Florio. Tale commercio illegale venne svolto attraverso una serie di mediatori mafiosi, alcuni dei quali legati proprio a Palizzolo, che operavano sui mercati di Milano, Genova e Londra.⁷⁸ L'indagine si risolse con la perdita di somme considerevoli a carico del Banco, mentre Palizzolo e Ignazio Florio ottennero guadagni notevoli, rimanendo anonimi.⁷⁹ La tattica era semplice: il Banco concedeva prestiti a negozianti, i quali acquistavano titoli Florio, che venivano poi depositati nella stessa banca a garanzia dei prestiti. Lo stesso metodo ingannevole fu usato come un modo rapido per far denaro da altre persone collegate alla banca. Se il valore delle azioni cresceva, il mutuatario poteva uscire dall'anonimato, ordinare alla banca di vendere i titoli e requisire il guadagno. Se il valore scendeva, alla banca restavano i titoli senza valore, privi di qualcuno a cui rivolgersi per chiedere il rimborso del denaro anticipato. Gli anonimi mutuatari potevano soltanto vincere, mentre il Banco di Sicilia poteva soltanto perdere. Dall'inchiesta emersero anche sospetti di infiltrazioni mafiose.

Durante gli anni Ottanta, Notarbartolo tentò coraggiosamente di inserirsi negli affari della banca per risolvere il problema, mentre Palizzolo non faceva altro che mettergli i bastoni fra le ruote. Il Direttore generale cercò quindi di attuare delle riforme allo statuto del Banco, che avrebbero diminuito l'influenza dei politici, i quali costituivano i due terzi del consiglio d'amministrazione. Nel 1889, Notarbartolo inviò al governo un rapporto confidenziale estremamente critico sul modo di operare della banca, accompagnandolo con un ultimatum, scritto in forma di lettera, in cui pretendeva che le riforme fossero appoggiate, oppure si sarebbe dimesso. Ci fu una riunione in cui fu

⁷⁸ L. Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, cit., p. 22.

⁷⁹ *Ibidem*.

votata una sanzione contro il Direttore.⁸⁰ Lo stesso giorno, i documenti scritti da Notarbartolo scomparvero, e una busta raccomandata, risultata inviata da un falso indirizzo romano, fu spedita a casa sua, con «l'impronta di un bottone della sartoria di Roma "La ville de Paris"»⁸¹, tra i cui clienti c'era anche Palizzolo. L'intera situazione pose il governo di fronte a un dilemma: poteva sostenere il consiglio generale del Banco, dominato in maggioranza da imbroglioni e evidentemente complici nel furto delle lettere, oppure mettersi al fianco di un Direttore generale impeccabile e competente, ma politicamente inaffidabile. Dopo parecchi mesi, il governo alla fine scelse la prima opzione. Fu chiesto a Notarbartolo di dimettersi, mentre il consiglio d'amministrazione fu sciolto; tuttavia, pochi mesi dopo, la maggioranza dei vecchi membri fu rieletta.

Due anni dopo, nel 1892, si verificò un altro avvenimento legato alla mafia, ossia lo scandalo della Banca di Roma. Questa banca, una delle sei autorizzate a emettere denaro, era coinvolta in una frode che aveva portato alla falsificazione di banconote per milioni di lire. Inoltre, furono trovati biglietti "autentici" con numeri di serie duplicati. Il denaro veniva indirizzato verso i più importanti uomini politici del paese, che lo utilizzavano per finanziare le loro campagne elettorali. Con l'economia che stava peggiorando di giorno in giorno, sembrava che l'intero sistema finanziario italiano fosse sul punto di crollare.⁸² Nel pieno dello scandalo della Banca Romana, l'ex direttore suggerì un'ispezione del Banco, con l'intenzione che fosse una buona idea riportare Notarbartolo alla guida del Banco di Sicilia. È probabile che Palizzolo, venuto a conoscenza di questa proposta, avesse deciso di far assassinare Notarbartolo tramite la banda mafiosa di Villabate.

Nell'agosto del 1889, il generale Luigi Gerolamo Pelloux nominò un nuovo questore di Palermo: Ermanno Sangiorgi. Originario dell'Emilia-Romagna, Sangiorgi era già noto per aver arrestato la Fratellanza di Favara, un'azione che gli conferì fama e lo portò a ricoprire l'incarico di questore a Palermo. In quegli anni si svolgeva il processo di Notarbartolo, mentre il dibattito sulla mafia scuoteva l'opinione pubblica italiana e il

⁸⁰ Niente fu mai provato, ma riguardo al furto delle lettere i sospetti si appuntarono su Palizzolo. v. J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 135.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ivi*, p. 90.

panorama politico. Fu in questo contesto che Sangiorgi redasse uno dei documenti più importanti sulla mafia: il *Rapporto Sangiorgi*. Questo lavoro consisteva in 31 rapporti per un totale di 485 pagine, scritti tra il 6 novembre 1898 e il 19 febbraio 1900, e inviati come documenti segreti al Ministero dell'Interno. Sangiorgi delineò il quadro di una grande organizzazione, delle sue gerarchie e delle sue dinamiche:

L'agro palermitano [...] è purtroppo funestato, come altre parti di questa e delle finitime provincie, da una basta associazione di malfattori, organizzatori in sezioni, divisi in gruppi; ogni gruppo è regolato da un capo, che chiamarsi caporione [...]. E a questa compagine di malviventi è preposto un capo supremo. La scelta dei capi è fatta dagli affiliati, quella del capo supremo dai caporione riuniti in assemblea.⁸³

Le testimonianze precedenti riguardanti la mafia della zona palermitana erano sempre state caratterizzate da frammenti sparsi; tuttavia, in questo caso, le informazioni fornite da Sangiorgi furono esplicite e precise.⁸⁴ Egli intendeva far comprendere alla popolazione che la mafia esisteva realmente, desiderando confermare la teoria che dimostrava l'esistenza di una società criminale segreta, la quale aveva esteso la sua influenza su tutta la Sicilia occidentale e oltre. Nelle 485 pagine del suo rapporto, Sangiorgi offrì la prima descrizione completa della mafia in Italia e nel mondo. Secondo lui, la mafia «è un'organizzazione molto sofisticata e strutturata, composta da capi e deputati; ha le proprie regole, è profondamente coinvolta nella società e nella politica locale ed è legata con le famiglie più ricche dell'isola, come la famiglia Florio»⁸⁵.

Nel 1900, il questore descrisse nei seguenti termini i sostenitori politici di don Raffaele:

Sono amici del Palizzolo tutti i mafiosi, i pregiudicati, coloro che costituiscono permanente pericolo per la sicurezza pubblica siccome gente dedita ai delitti di ogni genere contro le persone e le proprietà. Costoro non risparmieranno minacce, violenze e intimidazioni per

⁸³ S. Lupo, *Storia della mafia, Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 136. – 137.

⁸⁴ Il rapporto fa i nomi dei capi e sottocapi di ciascuna „casa „e offre dettagli personali su un gran numero di affiliati. Complessivamente, sono esposti 218 profili di uomini d'onore, uomini che sono proprietari terrieri, o lavorano nei limoneti e gli fanno la guardia o svolgono un ruolo di intermediari nel commercio degli agrumi. Il rapporto parla del rituale d'iniziazione e del codice di comportamento della mafia. Illustra i suoi metodi imprenditoriali, la maniera in cui infiltra e controlla le aziende ortofrutticole, falsifica banconote, commette rapine, terrorizza e assassina i testimoni. v. J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 93.

⁸⁵ F. Fioretti, *Čudnovate zgrade rječi mafija*, cit., p. 47.

costringere gli elettori onesti a votare pel loro candidato... con quegli stessi mezzi che [la mafia] adopera per imporre i guardiani ai padroni dei fondi e le taglie ai ricchi proprietari.⁸⁶

Nello stesso anno, ordinò l'arresto dei mafiosi i cui nomi erano registrati nel suo rapporto. Furono arrestati trentatré sospetti, con ulteriori arresti avvenuti nei mesi seguenti. I capitoli dei suoi rapporti erano indirizzati all'autorità giudiziaria palermitana; tuttavia, egli desiderava che anche il governo, rappresentato dal presidente del Consiglio, il generale Pelloux, fosse al corrente delle sue scoperte. Si assicurò che ogni copia di ciascun capitolo giungesse a Pelloux tramite il prefetto di Palermo. Nel novembre del 1898, Sangiorgi scrisse una lettera di corteggio indirizzata al prefetto, ma in realtà destinata al presidente del Consiglio:

Ho specialmente bisogno del di Lei autorevole e legittimo interessamento presso l'autorità Giudiziaria e di tutto il di Lei appoggio presso il Governo, perché, disgraziatamente, i caporioni della mafia stanno sotto la salvaguardia di Senatori, Deputati ed altri influenti personaggi e li difendono, per essere poi, alla lor volta, da essi protetti e difesi.⁸⁷

Sangiorgi aveva bisogno di un governo che lo supportasse, ma sfortunatamente per lui, le condizioni politiche necessarie per un colpo decisivo contro la mafia svanirono proprio quando i suoi lunghi mesi di lavoro sembravano finalmente avviarsi verso risultati concreti. Il primo segno dell'opposizione a Sangiorgi fu la trascuratezza con cui il procedimento legale avanzava. Per l'apertura del processo, si dovette aspettare fino a maggio del 1901, ossia un anno dopo i primi arresti. Delle centinaia di mafiosi incriminati, soltanto ottantanove finirono sul banco degli imputati, accusati di appartenere a un'associazione criminale responsabile dell'omicidio di quattro uomini scomparsi. Per quanto riguarda gli altri, il Procuratore Generale⁸⁸ non ritenne le prove sufficientemente convincenti per portarli in tribunale. Tra i selezionati, il personaggio più rilevante fu don Antonino Giammona, il primo capomafia, che venne nuovamente rimesso in libertà. Una volta concluso il processo, i risultati si rivelarono limitati e insoddisfacenti. Per i politici di Roma, la lotta contro la mafia si dimostrò ancora una

⁸⁶ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 92.

⁸⁷ Ivi, p. 120.

⁸⁸ Il Procuratore generale era Vincenzo Cosenza, si suppone che egli fosse l'elemento chiave del sistema cerato dalla mafia per proteggersi contro la legge. Egli dichiarò che «Della mafia non mi sono mai accorto nell'atto di esercitare il mio ministero.» v. Ivi, p. 121.

volta un ostacolo nella costruzione di alleanze temporanee tra i partiti. Purtroppo, tutto il lavoro di Sangiorgi cadde nel dimenticatoio, poiché venne presto sostituito da un altro questore e il suo rapporto finì nel cassetto del Ministero degli Affari Interni, dove rimase lì dimenticato per decenni.

3. Il processo Notarbartolo

3.1. Lo svolgimento del processo

Emanuele Notarbartolo fu il primo "cadavere eccellente" nella storia della mafia, la prima vittima appartenente all'élite sociale siciliana. Nel primo secolo di vita della mafia, non ci furono altre vittime di pari importanza rispetto a Notarbartolo, una delle personalità più illustri della Sicilia.⁸⁹ Il processo che seguì il suo omicidio nel 1893 rappresentò uno degli eventi giudiziari più tumultuosi del XX secolo. Esso divenne un punto di riferimento significativo nella storia della mafia, nonché un momento cruciale per l'interpretazione dell'idea stessa di mafia.⁹⁰ L'omicidio e la serie di processi che ne seguirono divisero profondamente la società siciliana e disorientarono l'opinione pubblica di tutta Italia. Fu messo a nudo il legame tra mafia, politici, poliziotti e membri dell'apparato giudiziario.⁹¹

L'omicidio avvenne nella tarda mattinata del 1° febbraio 1893. Dopo due giorni di viaggio a cavallo da Mendolilla, Notarbartolo salì sulla stazione di Sciara, sistemandosi in uno scompartimento di prima classe del treno diretto verso Palermo. Portava con sé un fucile, poiché negli anni precedenti gli era stato sequestrato. Considerando che lo scompartimento era vuoto, scaricò il fucile e lo sistemò con cura nella reticella dei bagagli. Infine, si sedette in modo da poter guardare fuori dal finestrino, in attesa del sonno. Notarbartolo rimase vivo fino alla stazione successiva, Termini Imerese. Il treno partì da lì con tredici minuti di ritardo, quando il vicecapostazione annunciò il segnale di partenza. L'autopsia e le condizioni dello scompartimento all'arrivo del treno a Palermo permisero di ricostruire gli ultimi, terribili momenti trascorsi all'interno. Quando il treno entrò nella galleria tra Termini Imerese e Trabia, Notarbartolo fu aggredito da due uomini: uno di loro impugnava un pugnale triangolare, mentre l'altro brandiva un coltello a lama larga a doppio taglio con un manico d'osso. Il frastuono del treno nella galleria copriva le grida della vittima, ma Notarbartolo riuscì ad afferrare uno dei coltelli e a lanciarsi verso il fucile riposto nella reticella sopra la sua testa. In quel momento,

⁸⁹ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p.124.

⁹⁰ F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia*, Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta – Roma, 1972, p. 379.

⁹¹ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit, p. 124.

una lama gli penetrò nell'inguine. Entrambi, la mano e la reticella, furono spezzati dai colpi, e il palmo insanguinato della sua mano lasciò un'impronta sul vetro del finestrino. A questo punto, uno dei killer lo bloccava da dietro, mentre l'altro gli infisse quattro profonde coltellate nel petto. In totale, Notarbartolo ricevette ventisette pugnalate.⁹² Quando il treno si avvicinò alla stazione di Trabia, gli assassini tirarono giù dalla reticella gli effetti personali di Notarbartolo e lo perquisirono per rimuovere qualsiasi oggetto che potesse permettere una facile identificazione della vittima. Trovarono un orologio d'oro con lo stemma di famiglia e un portafoglio contenente biglietti da visita e il porto d'armi. Durante la breve sosta alla stazione di Trabia, i killer si rannicciarono sotto il finestrino, intenzionati a disfarsi della vittima pochi minuti dopo. Quando il treno ripartì, i killer abbassarono lo sportello e, mentre la carrozza attraversava il ponte sul Curreri, buttarono giù il corpo. Tuttavia, la spinta non fu abbastanza forte: anziché precipitare nel torrente e essere trascinato verso il mare, il cadavere di Notarbartolo urtò contro la balaustra, finendo vicino ai binari. I due uomini scesero alla stazione successiva, lasciando lo scompartimento vuoto e intriso di sangue.⁹³

Ci vollero ben sette anni perché il caso arrivasse in tribunale. Le ragioni di questo sbalorditivo ritardo sarebbero emerse davanti alla giuria. Già prima dell'inizio del processo, era chiaro che l'operazione eseguita dagli assassini fosse stata pianificata da qualcuno, suggerendo che dietro di loro si nascondesse una grossa organizzazione, compresi complici tra il personale delle ferrovie.

La prima fase del processo ebbe inizio l'11 novembre del 1899 presso la Corte d'Assise di Milano. A causa delle diverse origini dei testimoni, la giuria dovette avvalersi di un interprete. Sul banco degli imputati si trovavano solo due ferrovieri: Pancrazio Garufi, il frenatore in servizio nell'ultima carrozza, e Giuseppe Carollo, il controllore. Su Carollo gravavano più sospetti, poiché tra i suoi compiti c'era anche quello di camminare lungo la banchina durante le fermate, informando i viaggiatori sul nome della stazione. Si riteneva che gli assassini non sarebbero saliti sul treno senza un biglietto e che non avrebbero commesso un omicidio tanto terribile, rimanendo nello scompartimento insieme al cadavere, se non avessero avuto la certezza di avere qualcuno a sorvegliare, impedendo che il loro piano venisse disturbato.⁹⁴

⁹² J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., pp. 129. – 130.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ivi*, p. 132.

I primi cinque giorni dell'udienza furono caratterizzati da una grande confusione. I due ferrovieri sembravano afflitti da inspiegabili vuoti di memoria, si contraddicevano e addirittura negavano di conoscersi, nonostante le loro case distassero tra loro solo una cinquantina di metri. Per molti osservatori era difficile decidere se i due imputati fossero assassini, complici o semplicemente spettatori innocenti, timorosi delle conseguenze di un simile atto più di quanto temessero il carcere. Il 16 novembre, al banco dei testimoni si presentò Leopoldo Notarbartolo, il figlio di Emanuele Notarbartolo, che si era affidato a due avvocati socialisti, Carlo Altobelli e Giuseppe Marchesano, quest'ultimo rappresentava il collegamento con il socialismo palermitano.⁹⁵ Leopoldo depose con una voce profonda e una sicurezza tranquilla che inquietò gli astanti. Le sue parole sbalordirono i giudici e lo resero una celebrità, trasformando il caso in uno dei più noti processi della storia italiana: «Reputo che l'assassinio abbia avuto come movente... la vendetta, e il solo che potesse nutrire odio contro mio padre è il commendatore Raffaele Palizzolo, deputato. Accuso costui di essere il mandante di questi e di altri sicari.»⁹⁶ Dopo l'accusa di Leopoldo nei confronti di Palizzolo, il cronista dell'«Avanti!» descrisse quel momento con tali parole:

Io non vi so dire il fremito d'ansia, la sospensione d'animo dei magistrati, dei giurati, del pubblico a queste parole invincibilmente una attenzione acuta, dolorosa quasi legò il pretorio alla parola rapida, incisiva, sicura di quel giovane ventottenne che veniva a reclamare vendetta contro il presunto potente assassino del padre.⁹⁷

Le notizie riguardanti la testimonianza di Leopoldo Notarbartolo provocarono scoraggiamento nei circoli politici romani. Raffaele Palizzolo divenne così un motivo di imbarazzo politico. Scrisse una lettera alla stampa, sostenendo di aver sempre avuto un buon rapporto di collaborazione con Notarbartolo. Tuttavia, con l'atmosfera a Milano che si faceva sempre più pesante, Palizzolo decise di tornare frettolosamente a Palermo.⁹⁸ Pur godendo dell'immunità parlamentare, Palizzolo si trovò in una situazione difficile. La Camera dei Deputati, spinta dal presidente del Consiglio, il generale Pelloux, accettò rapidamente la richiesta di autorizzazione a procedere e votò

⁹⁵ S. Lupo, *Storia della mafia, Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 128. – 129.

⁹⁶ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 133.

⁹⁷ S. Lupo, articolo *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, preso dal giornale „Meridiana“, 1989-90, p. 121.

⁹⁸ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 136.

a favore. Circolavano voci secondo cui Palizzolo stava preparando la fuga all'estero, così Pelloux decise di sospendere le comunicazioni telegrafiche tra Roma e Palermo⁹⁹, per evitare che la notizia del voto parlamentare potesse raggiungerlo. Con le autorità giudiziarie palermitane ancora esitanti, il questore Sangiorgi ricevette l'autorizzazione direttamente dal generale Pelloux per procedere all'arresto di Palizzolo quella stessa sera.¹⁰⁰

Dopo la testimonianza di Leopoldo Notarbartolo, emersero gradualmente i motivi che avevano ritardato l'inizio del processo. Testimonianza dopo testimonianza, lo scandalo si ampliò. Il Ministro della Guerra, ex Commissario del re di Sicilia, dichiarò che il lavoro istruttorio sul caso Notarbartolo era stato caratterizzato da «massima rilassatezza, negligenza e, anzi, colpevolezza.»¹⁰¹ Pochi giorni dopo questa dichiarazione, lo stesso ministro fu costretto a dimettersi, poiché un giornale pubblicò una sua lettera alle autorità giudiziarie in cui chiedeva la liberazione di un mafioso politicamente influente per aiutare un candidato governativo a farsi eleggere. Davanti alla giuria milanese venne fatto il nome di uno degli uomini che, secondo Leopoldo, erano coinvolti nell'omicidio. Fu chiamato a testimoniare il vicecapostazione di Termini Imerese, che aveva intravisto un personaggio sospetto nello scompartimento di Notarbartolo. Dopo aver ripetuto il suo racconto della sera dell'omicidio, dichiarò di non essere riuscito a riconoscere l'uomo. Tuttavia, alla fine, con una voce appena udibile, identificò l'uomo nello scompartimento di Notarbartolo: si trattava di Giuseppe Fontana¹⁰², un membro della cosca mafiosa di Villabate.¹⁰³ Subito dopo queste rivelazioni, venne emesso un ordine di arresto per Fontana, che cercò protezione dal proprietario della tenuta di cui era custode, il principe di Mirto, un deputato.¹⁰⁴ Interrogato dal questore Sangiorgi, il principe fu avvertito che rischiava di essere accusato di proteggere un criminale. Di conseguenza, Fontana comunicò al principe le condizioni alle quali si sarebbe costituito, e Sangiorgi le accettò. Fontana si arrese da gentiluomo, presentandosi alla casa di Sangiorgi, accompagnato dal suo avvocato, invece che in questura. Questo

⁹⁹ S. Lupo, articolo *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, cit., 129.

¹⁰⁰ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 136.

¹⁰¹ Ivi, p. 138.

¹⁰² Giuseppe Fontana, nel 1873, era finito in carcere per omicidio e attendeva pazientemente di tornare in libertà grazie a «persone distinte per la loro posizione sociale.» Negli anni Ottanta ha conosciuto il confino a Ventotene e due volte a Ustica, dove Palizzolo si era recato a visitarlo ottenendone la liberazione. v. S. Lupo, *Storia della mafia, Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 132. – 133.

¹⁰³ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 139.

¹⁰⁴ N. Gawthorne, *Povijest mafije*, cit., pp. 26. – 27.

rituale ricordava alla stampa una trattativa «da potenza a potenza».¹⁰⁵ Con Palizzolo e Fontana in carcere, il 10 gennaio 1900, il processo milanese fu sospeso per permettere l'elaborazione di nuove indagini.¹⁰⁶ La serie di testimoni siciliani, caratterizzati dai loro silenzi, insieme alla quantità di prove contro Palizzolo e al sostegno da parte delle autorità giudiziarie e della classe politica, presentarono all'opinione pubblica uno spettacolo che suscitò indignazione in tutto il paese, riportando la mafia siciliana al centro del dibattito nazionale.¹⁰⁷

La seconda fase del processo si svolse a Bologna il 9 settembre 1901, in uno dei più imponenti palazzi di giustizia d'Italia. Bologna, città politicamente conservatrice, non mostrava alcuna propensione a tollerare chiunque tentasse di sfruttare le implicazioni scottanti del processo. Don Raffaele Palizzolo fu uno dei primi imputati a essere chiamati al banco dei testimoni. La sua permanenza in carcere lo aveva indebolito; appariva fragile e ingrigo, con le guance incavate attorno alla mandibola sporgente. Un cronista milanese descrisse il suo modo di esprimersi: «(...) appoggiandosi a una sedia, con atteggiamento tragico. Con molti gesti, modulando la voce, ora rendendola dolce, ora grave, ora irruente, con evidente ricerca dell'effetto.»¹⁰⁸ Palizzolo parlò per due giorni, in piedi e singhiozzando, con le mani appoggiate sullo schienale di una sedia. La sua voce oscillava tra un dolente mormorio e un'intensa sfida:

[...], ringrazio l'illustre Presidente che consente che io mi difenda. [...] Nessun mezzo fu risparmiato per ferirmi, per danneggiarmi: non ebbesi neppure rispetto per la mia sventura, poiché, mentre ero in carcere, morì mio fratello che combatté per la patria nostra a Custoza. (...) Oggi scendo a misurarmi col mio nemico – il delitto – traendo conforto della mia fede in dio, dalla mia innocenza, dalla giustizia vostra.¹⁰⁹

Sfinito dallo sforzo della lunga deposizione, don Raffaele Palizzolo fu colpito da una violenta epistassi. I suoi difensori lo presentarono come un uomo «(...) d'animo mite, buono, affettuoso, poeta a tempo perso, un po' vanesio, molto ciarliero, incapace di

¹⁰⁵ S. Lupo, articolo *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, cit., p. 131.

¹⁰⁶ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 140.

¹⁰⁷ L. Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, cit., p. 24.

¹⁰⁸ S. Lupo, *Storia della mafia, Dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 131.

¹⁰⁹ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., pp. 141.- 142.

mantenere un segreto, e quindi incapace di affidare a qualcuno un mandato per un'opera di sangue». ¹¹⁰

Al banco dei testimoni, invece, Giuseppe Fontana¹¹¹, l'uomo sospettato di essere l'esecutore materiale dell'omicidio di Notarbartolo, si mostrò rilassato e curato nel suo aspetto. Durante la sua testimonianza, adottò un modo caratteristico di fare pause per organizzare le sue idee, tenendo la testa all'indietro e le labbra contratte, prima di continuare con una sicurezza tranquilla. In quanto membro dell'organizzazione militare della mafia, Fontana era più esposto del suo patrono politico. La Corte dedicò grande attenzione al suo alibi, che aveva evitato di essere contestato per lungo tempo. Fontana presentò un'ampia documentazione aziendale a dimostrazione che, nel giorno del delitto, si trovava in Tunisia.¹¹² Dall'altra parte, don Raffaele cercò di presentarsi come vittima di un complotto politico, negando anche le più insignificanti affermazioni dell'accusa. Smentì di essere il capo della mafia, dichiarando di essere una delle sue vittime. Nonostante Fontana e Palizzolo negassero di conoscersi, emerse che il rappresentante di Palizzolo aveva fornito gran parte della documentazione a sostegno dell'alibi tunisino.

Un'altra testimonianza fu osservata con particolare interesse: quella di Giuseppe Pitrè, il folclorista. Professore di demopsicologia, Pitrè descrisse la personalità di Palizzolo, con il quale si era familiarizzato grazie all'amministrazione comunale palermitana. Sostenne che, in gioventù, Palizzolo avesse scritto un romanzo in cui rappresentava il suo «animo gentile, devoto alla virtù, avverso al vizio e a qualsiasi turpitudine». ¹¹³ Quando gli fu chiesto di definire la mafia, Pitrè spiegò che le sue origini risalivano alla parola araba *mascias*, che indicava un'esagerata consapevolezza della propria personalità e una resistenza a piegarsi alla prepotenza, che, nelle classi inferiori,

¹¹⁰ S. Lupo, «*Storia della mafia, Dalle origini ai giorni nostri*, cit. p. 130.

¹¹¹ Si riteneva il killer di Notarbartolo. Giuseppe Fontana nel 1875 si trovava a Villabate che secondo il questore «appartiene alla mafia» e che fu arrestato per omicidio, ma attendeva fiducioso di tornare in libertà grazie alle pressioni di «persone distinte per la loro posizione sociale». Tra i protettori di Giuseppe Fontana c'era Palizzolo, che alcuni anni dopo si recerà al confino di Ustica per visitarlo, ottenendo così la liberazione. v. S. Lupo, articolo *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, cit., pp. 136. – 137.

¹¹² Dando prova di coraggio, Leopoldo Notarbartolo s'era recato in Nordafrica sulla pista del mafioso. I siciliani incontrati da Leopoldo a Hammamet e nei suoi dintorni confermarono l'alibi di Fontana. Ma confrontando i registri degli assegni postali di Tunisi e Palermo, Leopoldo e i suoi avvocati suscitarono dubbi riguardo all'alibi. Era possibile che fosse stato uno dei soci di Fontana a spedire e ricevere gli assegni che si presumeva dimostrassero la sua assenza dalla Sicilia al momento dell'omicidio. v. J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 143.

¹¹³ Ibidem.

poteva portare a comportamenti criminosi. Anche il questore Sangiorgi fu invitato a testimoniare più volte. Trattò la questione in modo meno accademico e, il 1° febbraio 1902, affermò che Palizzolo aveva ordinato l'omicidio di Notarbartolo. Durante il processo, spiegò dettagliatamente ai giudici cosa fosse la mafia, ripetendo tutto ciò che aveva scritto nel suo rapporto, ma nessuno gli credette.¹¹⁴ Descrisse la mafia come «un'organizzazione criminale fondata su un giuramento, la cui attività principale era il racket della protezione. Aveva basi in tutta la Sicilia occidentale e perfino in altri paesi».¹¹⁵ Purtroppo, quel giorno Sangiorgi soffriva di un brutto raffreddore, la sua voce era arrochita, e molti in aula non riuscirono a capire le sue parole. Gli avvocati della difesa controbatterono che il recente processo palermitano avevano offerto scarse conferme di queste teorie sulla mafia. Il 31 luglio 1902, alle 21:45, la giuria bolognese si ritirò per deliberare il verdetto, un processo che durò complessivamente undici mesi. Erano stati presentati cinquanta volumi di prove e ascoltati 503 testimoni, tra cui tre ex ministri, sette senatori, undici deputati e cinque capi di polizia. In sei occasioni si rese necessario abbandonare l'aula per ristabilire l'ordine. Più di una volta si dovette separare gli avvocati dalle parti contrapposte per evitare risse. Uno dei giudici era addirittura morto durante il processo, mentre due giurati furono sostituiti per problemi di salute. Nonostante tutte queste difficoltà, la giuria era sicura di aver colpito:

[...] il fautore principale della mafia: il potere politico, che della mafia si è servito come strumento della sua propria utilità, e ne ha secondato le tendenze e incoraggiato l'espansione, per mezzo non solo dei rappresentanti parlamentari e dei funzionari politici e amministrativi, ma perfino della magistratura, spesso asservita al governo per fini non sempre giustificabili dalla ragion di Stato.¹¹⁶

Alle 11:45 la giuria ritornò nell'aula e enunciò il verdetto: «L'accusato Palizzolo Raffaele è colpevole di aver determinato altri a commettere l'omicidio in danno del commendatore Emanuele Notarbartolo?».¹¹⁷ La risposta fu un «Sì», accolto da applausi e esclamazioni di sorpresa. Fontana, dall'altra parte, fu giudicato colpevole di aver materialmente ucciso Notarbartolo.

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ F. Fioretti, *Čudnovate zgodbe rječi mafija*, cit., p. 47.

¹¹⁶ F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia*, cit., p. 379.

¹¹⁷ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 145.

Dopo che il giudice dichiarò la sentenza, che prevedeva trent'anni di carcere per entrambi gli accusati, Palizzolo chiese di parlare: «Siete stati ingannati; lo giuro, come ho fatto il primo giorno. Sono innocente. C'è un Dio che saprà vendicarmi, non di voi giurati, ma di chi mi ha fatto assassinare sapendo che sono innocente». ¹¹⁸ Dopodiché, i due furono condotti via. Leopoldo Notarbartolo e i suoi avvocati, uscendo dalla Corte, furono circondati dalla folla, che esclamava di gioia. A Palermo, però, lo scenario era del tutto diverso. Meno di un'ora dopo l'arrivo della notizia, vennero pubblicate edizioni speciali dei quotidiani. Nelle vetrine di alcuni negozi comparvero cartelli che recitavano: «La città è in lutto». ¹¹⁹ Il questore Sangiorgi riportò che tali cartelli erano stati stampati e distribuiti dai mafiosi. Il quotidiano «L'Ora», di proprietà di Ingrazio Florio, espresse dubbi sulla sentenza e chiese quali fossero le prove concrete della colpevolezza di Palizzolo.

Sei mesi dopo, la Corte di Cassazione annullò la sentenza della Corte d'Assise bolognese per un vizio di forma e ordinò il rinnovo del giudizio a Firenze. Durante il processo, fu chiamato a testimoniare un individuo di secondaria importanza, il quale, dopo aver prestato giuramento, dovette ritirarsi a causa di una polemica tra gli avvocati riguardo alla necessità della sua testimonianza. L'indomani, l'individuo tornò sul banco dei testimoni, ma rese la sua testimonianza senza ripetere il giuramento. Leopoldo Notarbartolo riteneva che l'incidente fosse stato programmato per offrire un vantaggio alla difesa. In Sicilia, la sentenza bolognese provocò una reazione politica concertata. Giuseppe Pitrè si fece promotore della creazione di un «Comitato Pro Sicilia» ¹²⁰, il cui obiettivo era esprimere la "pubblica indignazione" per la condanna di Palizzolo. Questo comitato, caratterizzato da intenti regionalisti e indirettamente separatisti, raccolse il sostegno di deputati, professionisti, intellettuali, proprietari terrieri, politici locali e quotidiani come «L'Ora» dei Florio, «La Sicilia» di Catania e «Il Sole del Mezzogiorno», vicino alle posizioni democratico-cristiane di Luigi Sturzo, presbitero e politico italiano. ¹²¹ Duecentomila persone parteciparono per dimostrare il loro sostegno

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ Ibidem.

¹²⁰ Una protesta contro la colpevolezza di Palizzolo. Tale era molto di più di un'organizzazione di copertura della mafia, anche qualcosa di più di un prolungamento della N.G.I. Il caso Palizzolo era scoppiato quando molti politici siciliani della Destra avevano preso la loro influenza a Roma. Il gruppo di pressione non durò a lungo, ma riuscì a farsi ascoltare dal governo. v. J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., pp. 147. – 148.

¹²¹ L. Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, cit., p. 26.

all'iniziativa.¹²² Il 7 agosto, il «Giornale di Sicilia» pubblicò in prima pagina un articolo intitolato *Per la Sicilia*, in cui accusava la stampa e le autorità nazionali di aver alimentato una “leggenda sinistramente malevola” sull'accostamento tra mafia e Sicilia. Riaffermando l'inesistenza di un'associazione criminale del genere, Pitrè ribaltò le accuse contro lo Stato italiano:

La mala pianta non esisteva prima del 1860. (...) Se la brutta parola che con tanta allegrezza si è venuta usando a qualificazione del nostro è ormai entrata nel linguaggio ufficiale e non ufficiale d'Italia, di che la colpa se non di che non ha saputo fare di meglio che cambiarci in meno di quarantadue anni più di 40 Prefetti per la sola Palermo? Che cosa ha fatto il Governo per migliorare le condizioni morali, economiche, industriali, agricole di questa sventurata isola?¹²³

In questo modo, Pitrè negò assolutamente l'esistenza della questione mafiosa nell'isola. Ci sono teorie che suggeriscono che l'annullamento della sentenza bolognese sia stato un tentativo di offrire pace alle forze organizzate intorno al «Comitato Pro Sicilia».

La terza e ultima fase del processo si svolse a Firenze il 5 settembre 1903, più di dieci anni dopo l'omicidio commesso sul treno Termini Imerese – Palermo. L'atmosfera era grigia e pesante, priva dell'entusiasmo che aveva caratterizzato i processi precedenti. Fontana e Palizzolo erano gli unici imputati rimasti, mentre gli altri, inclusi il frenatore e coloro che erano stati assolti a Bologna, non erano tenuti a rispondere nuovamente. La durata del processo fiorentino fu inferiore di sole due settimane rispetto a quella del processo bolognese. Gli avvocati di Leopoldo convocarono un nuovo testimone, Matteo Filippello,¹²⁴ considerato fondamentale poiché mantenne i contatti con Palizzolo per conto della banda di Villabate. Nel 1896, Filippello era stato ferito in un

¹²² Quando a livello nazionale le cose si mettono male per la mafia e i suoi uomini politici, essi ricorrono a rimostranze di tale genere e cominciano perfino a blaterare di indipendenza siciliana. Questa tattica cerca di far leva sui sentimenti “sicilianisti” presenti in forze nell'isola. v. J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 147.

¹²³ L. Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, cit., pp. 26. – 27.

¹²⁴ Filippello di Caccamo, manutengolo di Leone, che nel 1875 era stato spostato lì proprio da Palizzolo. Quasi tutto il suo tempo era dedicato a favoreggiatori di briganti, i membri della “fratellanza”, che secondo la polizia tenevano le riunioni tra Villabate e Ciaculli. Il suo tempo era inoltre dedicato ai ricatti, alle rapine, agli abigeati, agli assassini di presunte spie, e anche all'attività politica svolta in favore del sindaco Pitaressi nonché di Palizzolo. v. S. Lupo, *Storia della mafia, Dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 132. – 133.

litigio che si pensava fosse stato influenzato dalla spartizione del compenso per l'omicidio di Notarbartolo. Le voci circolanti a Palermo lo avevano indicato in precedenza come uno degli assassini. Per costringerlo a presentarsi al processo, fu necessario minacciarlo di arresto. Una volta a Firenze, Filippello fu arrestato con l'accusa di aver tentato di intimidire un altro testimone e dichiarò di stare iniziando a perdere l'equilibrio mentale. Proprio il giorno in cui doveva presentarsi in aula, scomparve.¹²⁵ Fu trovato impiccato alla ringhiera della sua abitazione, situata nei pressi di Santa Croce. L'inchiesta stabilì che si trattava di un suicidio. Nell'opinione pubblica prevaleva un senso di noia e indifferenza, poiché erano passati quattro anni dalle sbalorditive rivelazioni fatte a Milano da Leopoldo. In un primo tempo, il caso aveva suscitato un ampio dibattito pubblico sulla mafia. Furono pubblicati alcuni resoconti preziosi, tra cui due degli ispettori di polizia siciliani, ma per ogni studio valido sulla famosa organizzazione criminale ce n'erano due o tre che contribuivano solo a confondere le idee sulla questione. Numerose voci, incluso alcuni testimoni di grande reputazione, negavano l'esistenza della mafia. Per costoro, la mafia rappresentava un esagerato senso di orgoglio personale, un prodotto dell'oppressione subita dagli isolani lungo la loro storia. Altri sostenevano che il termine mafia non fosse altro che il nome siciliano di un fenomeno criminale rintracciabile in tutte le città moderne, sia in Europa che negli Stati Uniti.¹²⁶ Malgrado il successo dei processi di Milano e Bologna, il concetto di mafia rimase opaco e indefinito. Di conseguenza, la gente si stancò di sentire parlare della mafia, il che ridusse il rischio che un'assoluzione potesse generare nell'opinione pubblica un'ondata di risentimento politicamente pericolosa.

Avvantaggiati dalla prova generale del processo bolognese, gli avvocati della difesa presentarono a Firenze una performance decisamente migliore. Don Raffaele rinunciò alla nauseante retorica delle sue precedenti esibizioni e adottò invece l'atteggiamento docile di un invalido, che aveva bisogno dell'aiuto di un carabiniere per arrivare al banco dei testimoni. Le tesi dell'accusa non ritrovarono la vivacità del processo di Bologna, e andò perduta la sensazione che la massa di opposizioni e confusioni nella sistemazione dei testi equivalesse a una prova di colpevolezza. Il 23 luglio 1904, con una decisione a maggioranza di otto contro quattro, la giuria esonerò gli imputati per

¹²⁵ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 148.

¹²⁶ In Sicilia occidentale sostenevano che esistevano soltanto cosche isolate, accomunate talvolta dallo stesso protettore. v. Ivi, p. 149.

insufficienza di prove, ossia per la mancanza di prove concrete a loro carico. All'udire il verdetto, Palizzolo svenne.¹²⁷ È importante sottolineare che questo processo, oltre a essere uno dei più significativi e complessi della storia del diritto, segnò il momento in cui emerse il profondo legame tra la mafia e la politica italiana. Per la prima volta nella storia, la mafia assunse la sua vera forma. Si cominciò a delineare l'idea che dietro tali parole si nascondesse un fenomeno evolutosi nella società siciliana e, di conseguenza, anche in quella italiana.¹²⁸

Dopo il processo, Giuseppe Fontana lasciò la Sicilia e emigrò a New York con la famiglia, per proseguire la sua carriera di ladro e assassino sulla nuova frontiera della mafia. La settimana successiva alla fine del processo, Palizzolo, mentre scendeva dalla passerella della nave come uomo libero nel porto di Palermo, ebbe un nuovo svenimento. Il «Comitato Pro Sicilia» aveva noleggiato un vapore della N.G.I. per riportarlo trionfalmente dal continente all'isola. Fu il momento culminante di una serie di festeggiamenti che durarono parecchi giorni. Il giornale dei Florio, «L'Ora», scrisse che la giuria fiorentina aveva sollevato la città da un incubo. I sostenitori di Palizzolo portavano la sua fotografia appuntata sul colletto della giacca, e l'intera città era felice di riaverlo indietro:

E trionfò Raffaele Palizzolo, dopo 56 mesi di straziante martirio: trionfò circondato della smagliante aureola del suo Dolore e della sua Virtù. E questo Dolore, questa Virtù, consacrati con sublime abnegazione, mercè gl'inauditi tormenti di cinque anni, in omaggio a questa oltraggiata Sicilia, furono le lacrimante corolle con cui nelle tristi ore della dura prigionia Raffaele Palizzolo poté comporre le ghirlande del duro soffrire.¹²⁹

Nonostante la breve euforia post-processuale, la felicità di Palizzolo non durò a lungo. Nelle elezioni parlamentari del novembre successivo, molti dei suoi alleati lo abbandonarono, segnando la fine della sua stagione di massimo esponente del sistema clientelare siciliano. Anche se riuscì a rientrare nei consigli comunali e provinciali, non riuscì mai più a ottenere un seggio in Parlamento.

¹²⁷ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 150.

¹²⁸ F. Fioretti, *Čudnovate zgodbe riječi mafija*, cit., p. 46.

¹²⁹ J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 151.

Leopoldo Notarbartolo, invece, tornò a Palermo senza clamore. Ad accoglierlo c'erano solo un gruppetto di amici e sua sorella. Dopo aver ereditato la lotta di suo padre contro Palizzolo, Leopoldo dovette affrontare enormi costi finanziari. Fu costretto a vendere tutti i beni del padre, inclusa la tenuta di Mendolilla, per coprire le spese legali. Nel 1910 si sposò a Firenze con Vittoria Beatrice Gigliucci, discendente di una famiglia di armatori marchigiani.¹³⁰ Da quel momento, Leopoldo si trovò coinvolto in eventi politico-militari cruciali per la storia italiana del primo Novecento. Partecipò alla guerra italo-turca del 1911-1912 e, successivamente, alla Prima Guerra Mondiale, dove avanzò fino a diventare ammiraglio. Trascorse gran parte della sua vita in mare, dedicandosi alla carriera militare. Nel 1919 ottenne il congedo e si ritirò a Firenze con la moglie, dove visse fino alla morte, il 10 novembre 1947, all'età di 78 anni, dopo aver combattuto a lungo contro una dolorosa malattia.¹³¹

¹³⁰ L. Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, cit., p. 28.

¹³¹ Ivi, p. 29.

3.2. Gli effetti in Italia dopo il processo

Dopo la caduta di Crispi¹³², le istituzioni liberali si trovarono a dover affrontare l'avanzata delle masse popolari guidate dal Partito Socialista Italiano (PSI) e dal movimento cattolico, le quali erano rimaste escluse dalla partecipazione al sistema politico fino a quel momento. La crisi politica raggiunse il culmine con la repressione dei moti di Milano del 1898, un evento che segnò la prima fase dell'ostruzionismo.¹³³ In seguito ai moti, ci fu un tentativo di svolta autoritaria da parte del governo Pelloux.¹³⁴ Alla fine del 1899, la classe dirigente locale dovette riorganizzarsi di fronte a un contesto politico nazionale profondamente mutato. Pelloux rimase presidente del Consiglio fino all'anno successivo,¹³⁵ quando venne sostituito dal politico italiano Giovanni Giolitti. Conclusasi la crisi di fine secolo con la sconfitta della Destra di Pelloux e Sonnino e la formazione del governo di Giolitti, la classe dirigente siciliana perse la sua centralità politica, quel ruolo di "terra delle iniziative" che le era stato garantito negli anni Ottanta e Novanta da figure di rilievo nazionale come Crispi e Rudinì.

Per riorganizzare le forze politico-sociali isolane senza compromettere la gerarchia di potere, si cercò di presentare la miseria e il malessere dell'isola in modo tale che le classi dirigenti locali potessero assimilare gli interessi della nazione siciliana, utilizzando la minaccia dell'autonomismo e del separatismo per ricattare lo Stato centrale. La questione morale si rivelava l'unico elemento capace di ridare slancio al socialismo urbano meridionale, alimentando la battaglia contro le varie mafie e portando a inchieste sul «malgoverno urbano» nelle grandi città meridionali.¹³⁶ La Sicilia, in particolare, si avviava verso la fase dei «blocchi popolari», un nuovo sistema aperto di alleanze in cui l'estrema Sinistra si candidava a ricoprire un ruolo di primo piano nella lotta politico-amministrativa del primo Novecento. L'organizzazione «Pro-

¹³² Francesco Crispi fu un uomo politico italiano, presidente del Consiglio (1887-91). Tornò al governo nel 1893 e affrontò con durezza i moti popolari che allora scoppiarono. Fonte consultata il 2 giugno 2024. Reperibile su <https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-crispi/>

¹³³ Qualsiasi azione con cui si tende volutamente e sistematicamente a ostacolare una determinata attività. Fonte consultata il 30 maggio 2024. Reperibile su <https://www.treccani.it/vocabolario/ostruzionismo/>

¹³⁴ L. Notarbartolo, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, cit., p. 24

¹³⁵ Fonte consultata il 2 giugno 2024. Reperibile su <https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-girolamo-pelloux/>

¹³⁶ L. Salvatore, articolo *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, cit., p. 150.

Sicilia» faceva appello al registro regionalista, dando voce alle frustrazioni di una classe dirigente priva della grande funzione nazionale svolta in precedenza da figure come Crispi e Rudinì. Tuttavia, numerose polemiche sorsero a causa delle accuse di affarismo e compromissione:

Nulla ci lega più a questo Stato, nutrito del nostro miglior sangue. Il vincolo della solidarietà nazionale è infranto in noi; noi siamo quelli che debbono perire. E per affrettarci l'agonia, i nostri fratelli d'Italia ci hanno scatenato contro la masnada socialista, che si è gittata contro di noi con la bocca piena di fango e col cuore riboccante di odio micidiale. Non è questa una vera e propria guerra civile? [...] ¹³⁷

Nel marzo del 1901 venne dichiarato il cosiddetto Patto di Palermo, un imponente manifesto sostenuto dal sindaco di Palermo, al quale aderirono rappresentanti amministrativi, agrari e commerciali di tutti i comuni dell'isola, per «affermare qui, nella gloriosa metropoli, che la regina del Mediterraneo è stanca di essere la sacrificata d'Italia». ¹³⁸ L'impegno costruttivo si concentrò principalmente sulla fondazione di un grande partito agrario siciliano, il cui Consorzio Agricolo avrebbe dovuto costituire la struttura portante sul piano dell'organizzazione economica. Purtroppo, questo tentativo fallì. Tra le cause del fallimento vi erano diversi fattori, tra cui la mancanza di un'integrazione dell'iniziativa siciliana nel contesto del potere nazionale, poiché un partito agrario siciliano non poteva trovare un posto all'interno delle forze politiche nazionali. ¹³⁹

L'Italia di fine secolo era divisa tra un campo conservatore e uno progressista, che nel tempo si trasformò in una folla di corrotti e corruttori. ¹⁴⁰ All'inizio del 1900, la Sinistra era all'offensiva contro un governo severo nei confronti dei socialisti ma flessibile verso i mafiosi. Come affermò Bissolati durante la discussione parlamentare sul bilancio del Ministero degli Interni, la politica italiana «ha due facce: da un lato c'è la figura-simbolo del Palizzolo, dall'altro l'immagine dei deputati De Ambris, Chiesi e Turati, vigilati dalla Pubblica Sicurezza». ¹⁴¹

¹³⁷ L. Salvatore, articolo *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, cit., p. 151.

¹³⁸ F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia*, cit., pp. 122. – 123.

¹³⁹ Ivi, p. 124.

¹⁴⁰ L. Salvatore, articolo *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, cit., p. 155.

¹⁴¹ Ivi, p. 129.

Con l'inizio del nuovo secolo, l'epoca giolittiana si avviò con Giolitti e si protrasse dal 1901 al 1914, durante la quale emersero i giolittiani. Questi ultimi richiedevano una politica liberale, basata sull'equilibrio e sulla conciliazione tra i partiti, in un'atmosfera di pace.¹⁴² La politica giolittiana si orientò verso un "ordinato progresso civile", che prevedeva un'espansione controllata della partecipazione al movimento dei lavoratori. Venne rafforzato il carattere liberale della linea governativa, cercando di mantenere lo Stato in una posizione neutrale o intermedia nei conflitti di lavoro.¹⁴³

L'anno 1911 rappresentò un punto di svolta a causa dello scoppio del conflitto italo-turco, che seguì le celebrazioni patriottiche per il cinquantenario dell'Unità d'Italia. La guerra di Libia¹⁴⁴ si rivelò una delle prime gravi crepe nel sistema di potere giolittiano. Le giovani generazioni di intellettuali italiani avrebbero accompagnato la società fino alla Grande Guerra, contribuendo a segnare la fine del sistema liberale.

¹⁴² v. AA. VV., *Grande dizionario enciclopedico Utet*, vol. IX, Unione tipografica – editrice torinese, Torino, 1969, p. 85.- 87.

¹⁴³ Fonte consultata il 30 maggio 2024. Reperibile su <https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giolitti/>

¹⁴⁴ La guerra di Libia fu combattuta dal Regno d'Italia contro l'Impero ottomano tra il 1911 e 1912 (trattato di pace), per conquistare le regioni nordafricane. v. articolo di giornale digitale, articolo scritto da Eric Salerno, il 27 novembre 2020. Fonte consultata il 27 maggio 2024. Reperibile su https://www.storicang.it/a/terra-promessa_14617

3.3. La mafia dopo il processo

Dopo il processo, risvegliare qualsiasi interesse nella lotta contro la mafia si rivelò estremamente difficile. L'opinione pubblica italiana si era rassegnata al significato della parola "mafia"; le notizie riguardanti la criminalità organizzata in Sicilia venivano accolte dalla popolazione con apatia e ribrezzo.¹⁴⁵

La sentenza di Bologna, come spesso accade nei processi di mafia, fu determinata più da un ragionamento logico che da prove evidenti. Sorprendentemente, non si giunse a un proscioglimento per insufficienza di prove, e il corrispondente del giornale *Times* scrisse che «i giurati sembrano aver basato il loro verdetto sulle impressioni generali [...] più che su questo o su quel fatto particolare».¹⁴⁶ Tali "impressioni generali" furono generate dall'unica verità accertata a Milano e a Bologna: la responsabilità delle istituzioni nel coprire Palizzolo e nel continuare a negare il fenomeno mafioso. Il dibattito politico-giornalistico tentò di fornire diverse spiegazioni sulla natura della mafia, ma senza successo. In occasione del processo Notarbartolo, nel 1904, il delegato di polizia Giuseppe Alongi scrisse:

[...], le definizioni di mafia pullularono moltiplicandosi in modo meraviglioso, andando dalla più completa negazione di ogni contenuto antiggiuridico all'affastellamento di tutto e di tutti, cosicché per gli uni la mafia e i mafiosi non esistono, per gli altri la Sicilia e i siciliani tutti non sono che un covo e un pugno di mafiosi.¹⁴⁷

Alla fine del processo, la mafia fu percepita come una cultura regionale, perdendo il suo carattere di fenomeno limitato. Pur essendo riconosciuta come pericolosa, divenne praticamente invincibile, poiché l'identificazione dei siciliani come protettori della mafia ne rafforzò l'immagine. Molti di loro, durante il processo, dichiararono di non voler parlare della mafia, ma solo di specifici comportamenti criminali, come dimostra questa dichiarazione:

Cos'è oggi la mafia? Una organizzazione, come taluni credono, con capi e sotto capi? No. Ciò non esiste se non nei sogni di qualche questore... Dunque, non è questo la mafia, ma un

¹⁴⁵ J Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p. 172.

¹⁴⁶ L. Salvatore, articolo *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, cit., p. 153.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

sentimento naturale, uno spontaneo concerto, una solidarietà che riunisce tutti i ribelli alle leggi della società civile [...]. Le cosche hanno tra loro un vincolo ideale, l'interesse comune, ed in comune i protettori.¹⁴⁸

Svanito l'effetto del grande processo e dello scandalo, la percezione della mafia si trasformò in un fatto folklorico e tradizionale, perdendo così ogni collegamento con il tema degli scandali bancari, che per un momento avevano quasi ingigantito il fenomeno mafioso, dandogli una dimensione molto più ampia rispetto al contesto locale.¹⁴⁹

Tra il 1900 e il 1920, il primato dell'emigrazione passò dalle regioni settentrionali a quelle meridionali. Di quasi nove milioni di emigrati italiani, un terzo proveniva dalla Calabria, dalla Campania, dalla Puglia e dalla Sicilia. Tra il 1901 e il 1913, poco più di un milione di siciliani lasciarono l'Italia; di questi, ottocentomila scelsero come meta gli Stati Uniti d'America. La prima notizia storica della presenza di "ben noti e famigerati siciliani assassini, falsari e ladri" si può trovare in un articolo della primavera del 1869, apparso sul «New Orleans Times». L'articolo si riferiva esplicitamente a "una sorta di compartecipazione generale o società per azioni per il saccheggio e la dispersione della città".¹⁵⁰ New York e New Orleans divennero presto i centri delle classiche attività criminali mafiose, dalle estorsioni alle rapine, fino alle minacce di morte e ai sabotaggi delle attività commerciali, inizialmente ai danni della stessa comunità italiana.¹⁵¹

Alla fine del XX secolo, si verificò un episodio che destabilizzò la sicurezza della mafia: il caso di Giovanni Falcone. L'evento ebbe luogo il 23 maggio 1992, su una collinetta sopra la strada che dall'aeroporto di Punta Raisi conduceva a Palermo. Erano le sei di pomeriggio quando Giovanni Brusca, un giovane uomo d'onore, osservava un breve tratto di autostrada, subito prima dello svincolo per Capaci. I suoi uomini avevano appena riempito una galleria con tredici fustini contenenti quasi 400 chili di esplosivo. Pochi metri dietro Brusca, si trovava un mafioso più anziano, Nino Gioè, che stava parlando al telefono. Improvvisamente, interruppe la conversazione e si chinò in avanti per osservare la strada attraverso un cannocchiale. Vide passare una colonna di tre

¹⁴⁸ L. Salvatore, articolo *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, cit., p. 154.

¹⁴⁹ Ibidem.

¹⁵⁰ Dossier *L'officina della legalità*, cit., p. 7.

¹⁵¹ Ibidem.

automobili e cominciò a urlare “Vai!”. Urlò per una seconda volta, poiché non accadeva nulla. Brusca, dall'altra parte, notò che la colonna di automobili stava viaggiando a una velocità inferiore a quella prevista. Tuttavia, sentì per la terza volta il “Vai!” e schiacciò il pulsante del telecomando.¹⁵² Seguirono una serie di colpi con un tuono profondo, simile a un tambureggiare veloce. Un'esplosione colossale fece saltare il manto stradale, scagliando in aria la prima macchina, che atterrò a sessanta metri di distanza in un uliveto. La seconda automobile, una Fiat Croma bianca, si frantumò in pezzi, mentre la terza fu danneggiata ma rimase intatta. Le vittime dell'esplosione furono il magistrato Giovanni Falcone¹⁵³, uno dei protagonisti delle inchieste giudiziarie e il nemico più acerrimo e coraggioso della mafia, e sua moglie, che si trovava nella seconda macchina. Con l'assassinio di Falcone, la mafia siciliana si era liberata di un nemico pericoloso, un uomo che rappresentava il simbolo nella lotta contro la mafia.¹⁵⁴

¹⁵² J. Dickie, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, cit., p.13.

¹⁵³ Giovanni Falcone era il discendente della famiglia borghese della Kalsa, una zona del centro di Palermo, a quell'epoca in rovina (diceva che in quella zona respirava l'odore della mafia). Da giovane divenne un magistrato investigativo in un Tribunale fallimentare, un lavoro in cui estendeva le sue abilità di cacciatore di oscuri documenti finanziari. Queste capacità furono il primo elemento di quello che divenne poi noto come il „metodo Falcone,“ nelle inchieste della mafia. v. Ivi, p. 17.

¹⁵⁴ Ivi, p. 13.

Conclusione

Questa tesi ha affrontato l'omicidio di Emanuele Notarbartolo, una delle figure chiave nella storia della mafia e primo cadavere eccellente dell'élite sociale siciliana. Il suo assassinio, e il conseguente processo, rappresentarono uno dei momenti giudiziari più complessi e controversi tra il XIX e il XX secolo, dividendo profondamente la società siciliana e suscitando un ampio dibattito a livello nazionale. La vicenda Notarbartolo svelò per la prima volta in modo chiaro il connubio tra mafia, politica e istituzioni, mettendo in luce il legame tra potere criminale, apparati statali e figure politiche.

Questo processo segnò una svolta storica nella percezione pubblica della mafia, che fino a quel momento aveva cercato di mantenere un'apparenza quasi benevola o distante dai poteri ufficiali. L'evento, invece, rivelò la vera natura del fenomeno mafioso, evidenziando il suo radicamento nella realtà sociale e politica italiana e la sua capacità di influenzare in maniera determinante la giustizia, la polizia e la politica. La mafia, da fenomeno locale, iniziò ad espandere la propria influenza oltre i confini della Sicilia, estendendo gradualmente i suoi tentacoli in altre regioni d'Italia.

La mafia siciliana, che originariamente si era sviluppata come un'organizzazione segreta strettamente selettiva, cominciò a definirsi come una struttura sempre più articolata e pervasiva, capace di esercitare il proprio potere non solo attraverso la violenza, ma anche grazie alle alleanze con esponenti politici e figure di spicco dell'apparato statale. Il caso Notarbartolo divenne un simbolo della connessione tra criminalità organizzata e potere ufficiale, aprendo la strada a una riflessione più profonda sul ruolo della mafia nella società italiana.

In conclusione, questa tesi ha cercato di delineare gli effetti dell'omicidio Notarbartolo e del relativo processo, esplorando le conseguenze che tali eventi hanno avuto sulla società italiana e sull'evoluzione della mafia nei decenni successivi, fino agli inizi del XX secolo. La vicenda di Notarbartolo ha segnato un punto di svolta nella storia del nostro Paese, dimostrando come la mafia abbia saputo adattarsi e trasformarsi nel corso del tempo, mantenendo salde le proprie radici nel tessuto socio-politico italiano.

BIBLIOGRAFIA

1. NOTARBARTOLO LEOPOLDO, *Mio padre, Emanuele Notarbartolo*, Sellerio editore Palermo, 2018
2. FALCONE GIOVANNI in collaborazione con Padovani Marcelle, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 2021
3. GAWTHORNE NIGEL, *Povijest mafije – fascinantna priča natopljena krvlju i obilježena izdajama*, Mozaik knjiga, Zagabria, 2014
4. SMITH DURDEN JO, *Mafija – kompletna povijest kriminalnog svijeta*, Večernjakova knjiga, Zagabria, 2006
5. SALVATORE LUPO, articolo *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, preso dal giornale *Meridiana*, 1989-90
6. DICKIE JOHN, *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008
7. RENDA FRANCESCO, *Socialisti e cattolici in Sicilia*, Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta – Roma, 1972
8. MARINO CARLO GIUSEPPE, *I padrini, Da Vito Cascio Ferro a Lucky Luciano, da Calogero Vizzini a Stefano Bontate, fatti, segreti e testimonianze di Cosa Nostra attraverso le concertanti biografie dei suoi protagonisti*, Newton Compton editori, Roma, 2009
9. LUPO SALVATORE, *Storia della mafia, Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma, 2004
10. AA. VV., *Grande dizionario enciclopedico Utet*, vol. IX, Unione tipografico – editrice torinese, Torino, 1969
11. FIORETTI FABRIZIO, *Čudnovate zgone riječi mafija, Od književnosti i etimologije do politike i popularne kulture.*, *Kratka priča o jednoj riječi*, sveučilište Jurja Dobrile u Puli, Pola, 2024
12. Dossier, *L'officina della legalità*, Liceo linguistico Enrico Fermi, Sulmona, 2019
13. PITRÈ GIUSEPPE, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Il volume, G. Barbera editore, Firenze

SITOGRAFIA

1. <https://www.sanleucio.it/sanleucio/la-dinastia-dei-borbone/> (fonte consultata il 2 aprile 2024)
2. <https://www.altalex.com/documents/news/2022/12/01/legge-marziale> (fonte consultata il 22 aprile 2024)
3. [https://www.studenti.it/questione-meridionale-franchetti-e-sonnino.html#:~:text=Leopoldo%20Franchetti%20\(1847%2D1917\),%E2%80%9D%2C%20a%20cui%20collabor%C3%B2%20Verga.](https://www.studenti.it/questione-meridionale-franchetti-e-sonnino.html#:~:text=Leopoldo%20Franchetti%20(1847%2D1917),%E2%80%9D%2C%20a%20cui%20collabor%C3%B2%20Verga.) (fonte consultata il 23 aprile 2024)
4. https://www.storicang.it/a/terra-promessa_14617 (fonte consultata il 27 maggio 2024)
5. <https://www.treccani.it/enciclopedia/spedizione-dei-mille/> (fonte consultata il 30 maggio 2024)
6. <https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-crispi/> (fonte consultata il 2 giugno 2024)
7. <https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-girolamo-pelloux/> (fonte consultata il 2 giugno 2024)
8. <https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giolitti/> (fonte consultata il 2 giugno 2024)

RIASSUNTO

Questa tesi di laurea magistrale analizza la genesi della mafia siciliana e il contesto storico che ha condotto al celebre processo postumo riguardante l'omicidio di Emanuele Notarbartolo, avvenuto nel 1899, sei anni dopo la sua morte, il 1° febbraio 1893. Il lavoro esplora l'evoluzione e lo sviluppo della mafia, focalizzandosi sulle sue origini, sul funzionamento interno e sul ruolo cruciale che ha svolto nella politica siciliana e italiana tra il XIX e il XX secolo.

Uno degli obiettivi principali di questa tesi è quello di delineare la figura di Emanuele Notarbartolo, considerato la prima vittima illustre della mafia. Viene analizzata la sua carriera, il suo contributo come sindaco di Palermo e come direttore del Banco di Sicilia, nonché i suoi rapporti con influenti figure politiche, tra cui Raffaele Palizzolo, ritenuto il mandante del suo omicidio. Particolare attenzione è dedicata agli eventi legati al Banco di Sicilia, che ebbero un ruolo centrale nell'intrigo che portò alla morte di Notarbartolo.

La tesi si conclude con un'analisi dettagliata del processo, articolato in tre fasi, svoltesi a Milano, Bologna e Firenze, e riflette sulle ripercussioni che ebbe sulla società e sulla politica italiane dell'epoca. Infine, viene discusso come il concetto di "mafia" sia cambiato nella percezione pubblica e politica italiana dopo questo storico processo.

Parole chiave: Emanuele Notarbartolo, mafia, processo, Raffaele Palizzolo, omicidio, Banco di Sicilia, politica, Sicilia

SAŽETAK

Ovaj magistarski rad analizira genezu sicilijanske mafije i povijesni kontekst koji je doveo do poznatog posmrtnog suđenja u vezi s ubojstvom Emanuela Notarbartola, koje se dogodilo 1899. godine, šest godina nakon njegove smrti, 1. veljače 1893. Rad istražuje evoluciju i razvoj mafije, fokusirajući se na njezino podrijetlo, unutarnje funkcioniranje i ključnu ulogu koju je odigrala u sicilijanskoj i talijanskoj politici između 19. i 20. stoljeća. Jedan od glavnih ciljeva ovog rada je ocrtati lik Emanuela Notarbartola, koji se smatra prvom poznatom žrtvom mafije. Analizirana je njegova karijera, doprinos kao gradonačelnika Palerma i kao direktora Sicilijanska banka, kao i njegovi odnosi s utjecajnim političkim osobama, uključujući Raffaele Palizzola, kojeg se smatra nalogodavcem njegovog ubojstva. Posebna pažnja posvećena je događajima vezanim uz Sicilijanska banka, koji su imali ključnu ulogu u spletkama koje su dovele do Notarbartolove smrti. Rad završava detaljnom analizom suđenja, koje je bilo podijeljeno u tri faze i održano u Milanu, Bologni i Firenci, te se razmatraju posljedice koje je imalo na talijansko društvo i politiku tog doba. Na kraju se raspravlja o tome kako se koncept "mafije" promijenio u javnoj i političkoj percepciji Italije nakon ovog povijesnog suđenja.

Ključne riječi: Emanuele Notarbartolo, mafija, suđenje, Raffaele Palizzolo, ubojstvo, Sicilijanska banka, politika, Sicilija

SUMMARY

This master's thesis analyzes the origins of the Sicilian mafia and the historical context that led to the famous posthumous trial regarding the murder of Emanuele Notarbartolo, which occurred in 1899, six years after his death on February 1, 1893. The thesis explores the evolution and development of the mafia, focusing on its origins, internal functioning, and the crucial role it played in Sicilian and Italian politics between the 19th and 20th centuries. One of the main objectives of this thesis is to outline the figure of Emanuele Notarbartolo, considered the first prominent victim of the mafia. His career is analyzed, including his contributions as mayor of Palermo and as director of the Bank of Sicily, as well as his relationships with influential political figures, including Raffaele Palizzolo, who was believed to be the mastermind behind his murder. Particular attention is given to the events related to the Bank of Sicily, which played a central role in the intrigue that led to Notarbartolo's death. The thesis concludes with a detailed analysis of the trial, which unfolded in three phases in Milan, Bologna, and Florence, and reflects on the repercussions it had on Italian society and politics of the time. Finally, it discusses how the concept of "mafia" changed in the Italian public and political perception following this historic trial.

Keywords: Emanuele Notarbartolo, mafia, trial, Raffaele Palizzolo, murder, Bank of Sicily, politics, Sicily